

Mettere "Sinistra" nel simbolo della Lista-Tsipras!

E' in corso la votazione sul simbolo della "lista Tsipras". La scelta è limitata a quattro bozzetti molto simili tra loro in cui primeggiano i nomi "Europa" e "Tsipras". Crediamo che la parola "Europa" sottolinei sia il carattere europeo della consultazione sia l'importanza dell'unità europea per la pace e lo sviluppo, a cento anni dallo scoppio della prima guerra mondiale e a settantacinque dall'inizio della seconda. Crediamo anche, però, che il nome "Sinistra per l'Europa" rappresenterebbe meglio l'ispirazione della lista che andiamo a costruire. È un errore non tenere conto del fatto che da parte di molti aderenti all'appello è venuta una forte sollecitazione perché nel simbolo ci sia la parola sinistra. Questa scelta sarebbe più funzionale dal punto di vista elettorale. Difficilmente un simbolo nuovo, privo di legami con storie politiche e identità culturali riconoscibili e diffuse, riesce a imporsi in tre mesi. E' inoltre illusoria l'idea di rivolgersi, in così breve tempo, a un indistinto elettorato "democratico". I sei promotori, nella nota con cui giustificano questa scelta, sostengono che in questo modo sarebbe possibile ottenere il voto di "milioni di giovani". La realtà è un'altra, non si raccolgono milioni di voti nuovi in tre mesi. C'è invece il concreto rischio di raggiungere questo elettorato solo in misura molto limitata, e nello stesso tempo di non attrarre il voto più politicizzato e schierato a sinistra che comprende anche molti elettori delusi del Pd e molti scontenti di Grillo. Infine, non si può non tenere conto del fatto che l'appartenenza al campo della sinistra fa parte dell'identità culturale di chi dovrà raccogliere le firme e fare la campagna elettorale. Frustrare questa identità è sbagliato e controproducente. Non dobbiamo aver paura di caratterizzarci per quello che siamo obiettivamente, una lista con un programma chiaramente di sinistra. C'è poi una questione di forma. I momenti di democrazia interna, reali o "virtuali", devono consentire agli aderenti prima di tutto di partecipare realmente alla definizione delle alternative (sarebbe stato più interessante, per esempio, permettere a chi è iscritto alla lista di formulare proposte di simbolo), e in secondo luogo di poter scegliere tra alternative reali. Ciò non è avvenuto. I 4 simboli, sottoposti a referendum dai promotori, ripetono lo stesso motivo grafico e le diverse formulazioni del nome della lista non comprendono significati veramente alternativi tra loro. La vicenda del nome evidenzia la necessità che d'ora in poi le attività della Lista siano organizzate con criteri più autenticamente democratici. "Garanti" non significa "decisori", e il decisionismo non è compatibile con il successo di questo progetto politico, né con l'impegno per la democrazia che da sempre contraddistingue tutti i sostenitori della lista Tsipras.

LE ADESIONI A QUESTO APPELLO VANNO INVIATE A: costituzionebenicomuni@gmail.com

Europee, Sel perde pezzi

Che la candidatura di Tsipras avrebbe messo in difficoltà Vendola era nelle cose, ma sembrava che il congresso di Sel avesse risolto la contraddizione, approvando con i due terzi dei consensi, il documento che impegnava a sostenere la candidatura del leader di Syriza. Invece, a quanto pare, non è così. A smarcarsi per primo è il deputato Gianni Melilla, che oggi ha incontrato il Presidente dell'Europarlamento nonché candidato del Pse alla Commissione Ue, Martin Schulz, nella sala degli Orazi e Curiazi al Campidoglio, a margine del convegno alla presenza del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. «Io il 25 maggio voterò Schulz - ha dichiarato Melilla, al termine dell'incontro - e con me molti altri di Sel» ha assicurato. La sala degli Orazi e Curiazi è quella dove si firmò il 25 marzo 1957 il primo Trattato che diede vita alla Comunità economica europea. Melilla ha incontrato Schulz con in mano una copia del suo ultimo libro "Il gigante incatenato. Ultima opportunità per l'Europa?". Lo stesso Schulz non nasconde i suoi contatti con Sel (è soprattutto l'ala capeggiata da Gennaro Migliore a spingere a favore del candidato socialista). «Sono in contatto con Vendola e con molti altri - afferma Schulz - conosco Melilla e sono contento del suo sostegno». Alla domanda sul perché Vendola abbia cambiato cavallo proprio l'ultimo giorno del congresso di Sel, dopo che lo stesso Vendola aveva chiesto l'adesione al Pse nell'estate del 2013, Schulz risponde con un sorriso: «Questa è la politica. Ad ogni modo i contatti con Vendola non sono cessati» (ma di sicuro c'entra la candidatura stessa di Tsipras, che in qualche modo ha spargliato le carte facendo emergere le contraddizioni interne di Sel). Quanto al Pd, Schulz è sicuro che entrerà nel Pse, «è fuori discussione». Attualmente l'unico partito italiano che aderisce al Pse è il Psi di Riccardo Nencini.

Il guinzaglio - Alessandro Robecchi*

Cari giovani, basta piangersi addosso. Pur nel difficile momento che attraversa, il Paese si sforza di offrirvi qualche interessante opportunità di crescita e formazione, sia umana che professionale. Basta guardarsi intorno e potrete vedere il cartello (negozio di scarpe e borsette) "Cercasi apprendista con esperienza". Notevole, ma non imbattibile. Perché a Bologna (negozio per articoli casalinghi) è comparso un "Cercasi stagista 40 ore settimanali con rimborso spese", che non è malissimo. Certo, così son buoni tutti. Meglio il magazzino di componenti meccaniche di Livorno che cerca un "tirocinante" con precise caratteristiche, e la prima in elenco è: "incline alla subordinazione". Molti candidati. Precedenza a chi si porta il guinzaglio da casa.

*www.pagina99.it

Artigiani e commercianti in piazza: "Siamo 60mila, arrivati da tutt'Italia"

Suscita amarezza constatare come i sindacati dei lavoratori, col motore totalmente imballato, incapaci di fare altro che qualche flebile balbettio, abbiano totalmente lasciato il campo della lotta, della protesta, alle organizzazioni imprenditoriali. Alla mobilitazione nazionale di appena pochi giorni fa promossa dalla maggiore associazione padronale, la "marcia dei 40mila", iniziativa web accompagnata dai flash mob di Confindustria, è seguita oggi quella promossa dalle cinque associazioni che aderiscono a Rete Imprese Italia, per la prima volta insieme per una manifestazione, a Roma. "Siamo 60mila, arrivati da tutt'Italia", stima l'organizzazione. "Senza impresa non c'è l'Italia. Riprendiamoci il futuro", è lo slogan: "Vogliamo che il 2014 diventi l'anno di svolta". I numeri sono da brivido: negli

ultimi cinque anni hanno chiuso circa 1.000 aziende ogni giorno, la ricchezza prodotta dall'Italia è diminuita del 9%, la disoccupazione è raddoppiata, passando dal 6,4% al 12,7% per un totale di 1,2 milioni di disoccupati in più. Nel frattempo la pressione fiscale ha raggiunto il 44,3% del Pil (e resterà sopra il 44% per molto tempo) mentre quella "legale" (su ogni euro di Pil dichiarato) si aggira intorno al 54%. La burocrazia costa alle Pmi 30 miliardi di euro l'anno e il credito è in calo dal 2011. La piccola impresa, che rappresenta il 94% del tessuto produttivo dell'Italia e ne è il principale motore contribuendo per il 62% al valore aggiunto, chiede al governo "subito un cambio di rotta e risposte concrete per uscire da una crisi che ha colpito duramente. Stavolta davvero la pazienza è finita".

Con i lavoratori della Perugia

Rifondazione di Perugia esprime il proprio sostegno allo stato di agitazione proclamato dai lavoratori e dai sindacati della Perugia. Infatti la decisione unilaterale dell'azienda di utilizzare la cassa integrazione e non i contratti di solidarietà per affrontare l'attuale situazione di crisi è da respingere. Nel merito riteniamo che i contratti di solidarietà possano ancora essere una possibilità di rilanciare l'azienda attraverso un piano concordato con lavoratori e sindacati. La cassa integrazione annunciata invece rischia solo di aggravare la situazione salariale delle lavoratrici e dei lavoratori e di non indicare soluzioni industriali per la fuoriuscita dalla crisi. Per questa serie di motivi appoggiamo quanto emerso dalle assemblee e condividiamo la necessità politica e sociale di reagire a questa scelta unilaterale. Per parte nostra chiediamo alle Istituzioni, e in questo senso lavoreremo a tutti i livelli, di intervenire sulla questione per la salvaguardia occupazionale e produttiva della Perugia. Per Perugia e per l'Umbria.

**Prc Perugia*

Contro il razzismo che alimenta sfruttamento e precarietà: su la testa!

Il prossimo primo marzo torneremo in piazza. Lo facciamo dopo la tragedia politica del 3 ottobre 2013, quando la morte di centinaia di uomini, donne e bambini nel mare di Lampedusa ha reso evidente la spietatezza del regime europeo dei confini. Lo facciamo dopo la cosiddetta «emergenza profughi», che ha dimostrato che ogni regime «di emergenza» serve a costringere a una «normale» subordinazione e al silenzio chi cerca una vita migliore. Lo facciamo sapendo che i migranti non devono essere considerati solo come vittime che muoiono in mare o alle quali dare assistenza, ma sono una parte delle nostre società capace di lottare in solidarietà, prendendo possesso della loro vita, reinventando la democrazia. In Europa, in Italia e in particolare a Bologna i migranti hanno lottato con determinazione: per noi antirazzismo significa lottare con loro per affermare la possibilità di vivere, studiare, lavorare e muoversi in Europa come nel resto del mondo. Questa lotta è oggi tanto più urgente quanto più l'austerità intensifica la precarietà e il razzismo istituzionale. La crisi economica e la sua gestione politica, a livello europeo e nazionale, hanno determinato l'impovertimento del lavoro, la riduzione del reddito, difficoltà abitative per tutti. Per i migranti, la crisi ha però aumentato le possibilità di perdere il permesso di soggiorno, essere rinchiusi nei CIE, perdere i contributi versati in anni di lavoro, scontrarsi mortalmente con il regime dei confini. Il recente referendum svizzero e il crescente razzismo inter-europeo sono effetti di queste politiche e del razzismo istituzionale che le sostiene. Si tratta di meccanismi di discriminazione e dispositivi di sfruttamento che non colpiscono solo i migranti, ma coinvolgono fasce sociali sempre più ampie e puntano a restringere ulteriormente l'accesso a reddito e diritti. Il primo marzo del 2010, a Bologna e molte altre città d'Italia, centinaia di lavoratori e lavoratrici, migranti e italiani, hanno scioperato contro la legge Bossi-Fini. Lo hanno fatto nonostante l'opposizione di chi ha sostenuto che lo sciopero dei migranti è uno «sciopero etnico» e che oggi si schiera ancora dalla parte dei padroni. Questa lotta è andata avanti: con la battaglia ancora aperta dei lavoratori della Granarolo, con gli scioperi nei magazzini della logistica contro il sistema di sfruttamento delle cooperative, i migranti hanno dimostrato che il ricatto del permesso di soggiorno e del salario e la complicità delle istituzioni con il sistema che li sfrutta non sono sufficienti a fermarli. Dai posti di lavoro alle piazze i migranti hanno detto no alla precarietà dell'esistenza alimentata dal razzismo istituzionale: hanno rifiutato le discriminazioni nell'accesso alla salute, si sono opposti ai respingimenti scolastici e alle classi separate, hanno preteso il loro diritto d'asilo. Dai posti di lavoro alle piazze il primo marzo i migranti ripeteranno a gran voce che nessun CIE dovrà essere riaperto in Emilia Romagna e che tutti i centri di detenzione - a partire da quello di Ponte Galeria - devono essere chiusi per sempre. Ostinatamente, in questi anni, migranti e italiani, precarie e operai, hanno realizzato pratiche di lotta che mandano un messaggio chiaro a tutti: alzare la testa contro sfruttamento, precarietà e razzismo istituzionale è necessario, alzare la testa è possibile! Il primo marzo tutte le realtà di Bologna e provincia sono invitate a raccogliere questo messaggio: per reinventare la solidarietà, per il diritto ad una vita degna per tutti/e, per stare dalla parte dei migranti senza ambiguità, dando spazio e visibilità alle loro lotte e alle loro rivendicazioni. PRIMO MARZO 2014 - ORE 15.00, Piazza dell'Unità - Bologna. - per la rottura del legame tra contratto di lavoro e permesso di soggiorno; - per la chiusura definitiva di tutti i centri di identificazione ed espulsione; - per la cittadinanza per tutti i figli e le figlie dei migranti nati e cresciuti in Italia; - per una legge sul diritto d'asilo che tuteli realmente richiedenti e rifugiati; - per un accesso universale alle cure sanitarie e all'istruzione. CONTRO IL RAZZISMO ISTITUZIONALE CHE ALIMENTA SFRUTTAMENTO E PRECARIETÀ, SU LA TESTA! *Adl-Cobas Emilia Romagna; Associazione lavoratori Marocchini - Bologna; Associazione Progré; Associazione Senegalese Cheikh Anta Diop - Bologna; Comunità pachistana - Bologna; Confederazione Cobas; [connessioni precarie; Coordinamento Migranti; Lâbas occupato; Laboratorio OnTheMove; Rivolta il debito - Communia Network; Seminaria; SIM - Scuola di italiano con migranti Xm24; Spazio pubblico Autogestito Xm24; Cs TPO; USI - lavoratrici e lavoratori anarchici; Vag61*

La 'ndrangheta, una holding criminale con cda e presidente: l'analisi della Dna

La relazione annuale della Direzione Nazionale Antimafia svela l'organizzazione dirigenziale della 'ndrangheta: una sua struttura tendenzialmente unitaria con una sorta di "consiglio di amministrazione della holding criminale" che

elegge, al vertice, il suo "Presidente". "Questa impostazione - prosegue la Dna - dopo tante polemiche nelle più disparate sedi viene affermata in sede giudiziaria in modo sostanzialmente incontrastato. Non esiste pronuncia, cautela o di merito, che dovendosi confrontare con tale impostazione, la neghi. E non poteva essere altrimenti. Una compiuta valutazione del fenomeno 'ndrangheta non poteva, infatti, condurre a pensare che uomini per amministrare "bilanci" di centinaia di milioni di euro, per governare dinamiche economiche, lecite ed illecite, in decine di comparti diversi e che attraversano, non solo l'Italia, ma buona parte pianeta (dall'Australia al Sud America, dall'Europa al Nord America passando per tutti i possibili paradisi fiscali) ci si potesse affidare allo spontaneismo anarcoide di locali, cosche e 'ndine disseminate e slegate, come una sorta di piccole monadi auto-referenziali". "Viene confermato dai processi e dalle indagini più recenti la capacità della 'ndrangheta di agire a livello nazionale ed internazionale, ma di mettere radici e consolidarsi in modo strutturato in realtà territoriali anche lontanissime, che, tuttavia, realtà che mantengono il più volte indicato cordone ombelicale con la casa madre". "Parallelamente - prosegue la relazione della Dna - le investigazioni hanno evidenziato, la presenza di vere e proprie "locali" di 'ndrangheta, oltre che in Italia e, segnatamente, in Lombardia, Piemonte e Liguria, anche all'estero in Svizzera, in Germania, in Canada e in Australia, e cioè proprio nei paesi e nei territori in cui, statisticamente, esistono consistenti comunità calabresi. E tuttavia, come si vede, non in tutti i territori che hanno conosciuto l'emigrazione calabrese la 'ndrangheta si è strutturata secondo gli schemi che le sono propri e che hanno il suo archetipo in Calabria". "Ad esempio, per rimanere in Italia, è detto ancora nella relazione - nella regione Lazio, in cui è fortissima la presenza di emigrati calabresi, seppure si sono individuate significative e rilevanti infiltrazioni 'ndranghetiste nei tipici settori del riciclaggio, del traffico degli stupefacenti e della gestione di attività economiche illecite, dalle indagini non risulta accertata alcuna presenza 'strutturata' della 'ndrangheta".

Fatto quotidiano - 18.2.14

Così si va a sbattere - Antonio Padellaro

Dalla telefonata del finto Nichi Vendola che carpisce all'inconsapevole Fabrizio Barca una serie di indebite pressioni subite per accettare la poltrona di ministro dell'Economia, ne esce benissimo il galantuomo modello di coerenza politica e disinteresse personale. Ne esce così così l'ingegner Carlo De Benedetti nelle vesti di padrone delle ferriere (e delle rotative di Repubblica), che sembra troppo interessato a quel dicastero (ma lui smentisce). Ne esce male Matteo Renzi: e non tanto perché, nella beffa ordita dai conduttori de La Zanzara (con relativa violazione della privacy), il regista dell'operazione Barca sembra proprio lui, manovrando da dietro le quinte; quanto per lo spaccato di intrighi che emerge, con l'assalto alla diligenza del nuovo esecutivo e con il leader Pd che non sembra recitare la parte dello sceriffo. Intendiamoci: da che mondo è mondo i governi si fanno così. Ma la novità Renzi, chissà perché, aveva fatto immaginare uno stile diverso, più lineare e trasparente, finalmente estraneo ai manuali Cencelli e alle trame di palazzo. È proprio questo il punto, poiché l'origine stessa dell'incarico ricevuto ieri da Renzi al Quirinale manca di trasparenza e linearità. Non è ancora chiaro, per esempio, che cosa ha portato una settimana fa alla liquidazione improvvisa di Enrico Letta, tanto è vero che da tutti i sondaggi d'opinione traspare una forte diffidenza per l'opacità della manovra. Il caso Barca, per le sue modalità, è un pessimo segnale che Renzi dovrebbe saper cogliere finché è in tempo, per "cambiare verso". Procedendo sulla strada dell'ambiguità e del non detto, il rischio infatti è che, insieme al giovane e spericolato premier, a sbattere contro un muro vada l'intero Paese.

Due "impresentabili" per Renzi: Verdini incontra Cosentino

Caso Barca: le imboscate del pannelliano Cruciani - Pierfranco Pellizzetti

Giuseppe Cruciani e Fabrizio Barca sono - come si suole dire - "due mondi, due civiltà, due culture". La cui diversità risalta a prima vista: il primo con l'aria spiegazzata del reduce da qualche moto carbonaro, nel cui naufragio si è irrimediabilmente incanaglito; l'altro è persona linda e perbene come le idee virtuose e coerenti che professa. Cruciani è un ex pannelliano, cresciuto a Radio Radicale, che dal guru Marco Giacinto ha imparato la pessima lezione secondo la quale non c'è nulla in cui credere tranne che nel proprio ombelico, che la visibilità è moneta da afferrare ad ogni costo; Barca è figlio di quell'antica aristocrazia piccista che concepiva l'impegno pubblico come il primo precetto di un'etica laica. Insomma, un cinico e un civico. Quasi naturale che "la mente volta al male" nutra per il suo contrario un risentimento che muove allo sgarro, seppure malamente giustificato con il presunto diritto al giornalismo d'assalto. Una sorta di killeraggio sotto forma di sberleffo, incurante dei danni morali e materiali che si arrecano. Che altro sarebbe l'imboscata radiofonica perpetrata ieri sulle onde radiofoniche de La Zanzara, grazie a un imitatore di Nichi Vendola che ha estorto a Barca confidenze che non aveva intenzione di rendere pubbliche? Calpestando il sacrosanto diritto del diretto interessato a decidere se e come esternele. Naturalmente quest'epoca di jene in cerca di scoop da trenta denari ha fatto strame del diritto alla riservatezza. Possiamo raccontarci che siffatto andazzo non coincida con un insopportabile imbarbarimento della civile convivenza? Ennesimo effetto (o meglio, effettaccio) di un giornalismo che non sa più fare inchiesta e preferisce spiare il mondo dal buco della serratura; per cui la notizia non è più un accadimento, bensì l'insozzamento gratuito ottenuto grazie al modo con cui tale accadimento viene riferito. Al gusto sadico di insozzare come dimostrazione che tutti e tutto sono sozzi. Dunque, identici all'insozzatore. Difatti l'incoscienza compiaciuta degli autori di tale imboscata-killeraggio rivela come il public servant Barca abbia subito indebite pressioni per rinforzare con il proprio riconosciuto prestigio e la propria competenza la compagine ministeriale di Matteo Renzi; che sta nascendo con tratti di marcata gracilità. Evidente conferma che il cambio in corsa del premier (esecuzione di Enrico Letta compresa) aveva una sola ragione: la sindrome iomaniaca del sindaco di Firenze. Mentre già si intravedono nella corte dei miracoli di cui si circonda tratti di politica politicante della più bell'acqua: dagli schizzi

di veleno con il sorriso sulle labbra delle soavi viperette, tipo Boschi o Serracchiani, allo sfrenato carrierismo opportunistico dei conversi dell'ultima ora, balzati sul carro dell'Attila venuto da Rignano sull'Arno per uno strapuntino ministeriale. Ad esempio due miei conterranei, folgorati sulla via del novismo: la già bersaniana Roberta Pinotti e il già giovane turco Andrea Orlando (quest'ultimo in sintonia con Renzi già prima della sua apparizione; quando responsabile giustizia del Pd proponeva di riformare le carriere dei giudici fotocopiando le proposte berlusconiane dell'avvocato Ghedini). Barca vede tutto questo e lo confida a un presunto amico. L'averlo messo in piazza può procurargli gravi nocimenti (di cui il giornalista senza scrupoli se ne frega). Andate a rivedervi l'antesignano di questa tipologia crucianesca nel film "L'asso nella manica" di Billy Wilder (1951); in cui il cronista Kirk Douglas trasforma in carnevalata mediatica un incidente in miniera, ritardando i soccorsi fino alla morte dell'operaio imprigionato nel crollo. Fermo restando che - pur nella miseria dello scandalismo - è risultata impagabile la profezia che abbiamo potuto ascoltare grazie alla registrazione pirata: "Fra tre mesi tutti si accorgeranno che la nuova compagine governativa non ha un'idea che sia una". Sicché ora Fabrizio Barca rischia di pagare il fio della propria franchezza; sotto forma di ritorsioni da parte del finto pacioccone, massacratore vero, Matteo Renzi.

Renzi, perché gli amici della Leopolda non ti seguono? - Michele Fusco

Molti si chiedono come mai proprio la Leopolda, quell'architettura socio-culturale che aveva dato sponda alle ambizioni più intellettuali e chissà quanto concrete di Matteo Renzi, non abbia gettato insieme a lui il cuore oltre l'ostacolo. In altre parole, come mai persone come Andrea Guerra, amministratore delegato di Luxottica, una delle aziende leader nel mondo nel settore degli occhiali, o come Baricco, piccolo caso di scrittore non gigantesco che diventa riferimento culturale per certi salotti, lo abbiano lasciato solo nel momento in cui l'amico ha chiesto il sacrificio di lasciare tutto per seguirlo nell'avventura di governo. Prendiamo il caso di Guerra, che ci pare il più emblematico per raccontare una certa condizione umana. Un manager davvero impegnato nel mondo, interamente globalizzato eppure frutto di un'italianità virtuosa. Due anime che racchiudono l'esigenza di Renzi di raccontare all'esterno il respiro largo del suo cammino. Una scelta che aveva una sua lungimiranza, un suo senso, anche un'intuizione. Per l'ad di Luxottica si era parlato del ministero dell'Economia, ma forse pareva più acconcio lo Sviluppo economico. Quale che fosse il ministero, Andrea Guerra ha rinunciato. Nella prima giornata di "chiacchiera" sui ministri, Luxottica aveva perso un punto e mezzo in Borsa, segno di un piccolo ma significativo malessere per il possibile addio del manager. Ma Andrea Guerra ha detto no a Renzi. Facciamo un passo indietro e torniamo alle "Leopolde" per come le abbiamo conosciute. Che cosa ci raccontavano quelle situazioni, in cui mestieri diversi, condizioni diverse, sollecitazioni culturali e sociali molto diverse tra loro, si fondevano in un'unica esigenza di cambiamento, di "strappo" rispetto all'omologazione politica dominante? Raccontavano di un nuovo decoro collettivo, della necessità di sentirsi parte di un'avventura diversa, sì diversa e orgogliosa, in cui, per fare un esempio, fosse chiaro finalmente a tutti, che la questione del merito doveva ritornare centrale in un'Italia in cui l'accesso alle professioni è regolato da meccanismi familisti o anche molto peggio. Raccontavano di un uomo giovane di trentotto anni che miracolosamente coagulava intorno a sé tutto ciò che negli ultimi vent'anni era sparito dal nostro cuore: l'idea di una politica finalmente alta, in cui non mischiarsi con le botteghe, con i colpi di palazzo, in cui considerare finalmente Berlusconi come avversario e non come nemico da abbattere, in cui il grido di guerra fosse: "Io, Berlusconi non lo voglio mandare in galera, io, Berlusconi lo voglio mandare in pensione!!!" Evvai, Matteo, standing ovation. Insomma, le Leopolde raccontavano di noi. Ci restituivano parte del maltolto, parte di quella dignità della politica violata, le rassicurazioni di Matteo Renzi sul bisogno primario di arrivare al governo attraverso il consenso popolare parevano fili d'acciaio tirati sul ponte della nuova Italia. Sì, è vero, magari alle Leopolde c'era qualche fighetto di troppo e magari anche qualche finanziere che vive all'estero e dalla fiscalità esageratamente di vantaggio rispetto a noi poveri pirla che diamo allo stato il 53% di quel che guadagniamo, che ci faceva anche la morale, usava il fioretto dell'etica, e che adesso, dopo la "presa" di Palazzo di Renzi sembra scomparso nelle nebbie londinesi (povero, sarà smarrito anche lui, il Serra). Ci sentivamo blindati dalle sicurezze di Matteo R., dalla tranquillità orgogliosa con cui strapazzava quella vecchia politica fatta di inciuci, di larghe, larghissime, piccole, striminzitissime intese. Se ne faceva beffe e noi assolutamente con lui. Poi è venuto a Roma, maledizione, e Roma l'ha fregato. Oggi che va come un treno, non si accorge nemmeno che quelli delle Leopolde sono smarriti, anche un po' increduli, restano ingenui cittadini che pensano che andare al governo così sia stata una lesione, un tradimento di quel Patto virtuoso di Firenze. Pensa che sarà possibile superare quel trauma, caro presidente del Consiglio designato? Ma noi siamo rimasti a Firenze, gentile Renzi, fermi a quell'aria bella, pulita, piena di entusiasmi sinceri. Anche Andrea Guerra dev'essere rimasto lì, un po' tramortito dagli eventi. E così, quel giorno che Renzi gli ha proposto di entrare al governo, deve aver pensato ai suoi figli. Questo non glielo posso fare, proprio no. Andare al governo con Schifani no. Non me lo perdonerebbero per tutto il resto dei miei giorni.

Mafia: non ci fu solo trattativa, lo Stato si è macchiato di concorso in strage

Giovanna Maggiani Chelli

Il procuratore. Antonino Di Matteo chiede oggi dalle pagine del Corriere della Sera cosa ne pensiamo noi, le vittime della trattativa Stato Mafia, del libro di Salvatore Lupo e Giovanni Fiandaca che contesta l'inchiesta della Procura di Palermo. Riportiamo quindi il nostro comunicato di ieri consegnato alle agenzie di stampa in risposta alla richiesta del Pm Antonino Di Matteo. Bene! L'interessante affermazione di uomini illustri come Lupo e Fiandaca intanto quasi "sancisce una volta per tutte che trattativa" c'è stata. Dopo di che, Signore miei, è ovvio che non esiste nel codice penale il reato di trattativa, ma esiste ben chiaro il concorso di persone nel reato di "minaccia aggravata a corpo dello Stato" come si sta dibattendo a Palermo, così come esiste il concorso in strage, così come esiste il reato di assassinio plurimo aggravato. Infatti Caterina, Nadia, Dario, Fabrizio e Angela sono stati assassinati, così come 48 persone sono state ferite e invalidate irrimediabilmente il 27 Maggio 1993 e non solo dalla mafia "cosa nostra". Va inoltre chiarito con il processo di Palermo se vi è stato il reato gravissimo attraverso il quale, con maneggi vari, sono stati sostituiti i

bersagli nel mirino di Cosa nostra. Infatti la vostra "legittima" trattativa Stato mafia ha forse permesso di salvare cinque ministri della Repubblica ma li ha sostituiti con cinque innocenti nel centro storico di Firenze. Esiste, inoltre, il delitto morale di chi difende l'indifendibile, perché in questo Paese non sono riusciti dopo il 14 Maggio 1993 con l'attentato di via Fauro a Roma, a fermare lo stragismo terroristico eversivo e si è arrivati all'attentato del 27 Maggio 1993 con una tranquillità istituzionale da far paura. Chiediamo quindi il cambio di imputazione anche nel sentire comune da "trattativa stato mafia" a "concorso in strage". Un processo quello per "concorso in strage", che da 20 anni chiediamo a Firenze in aula bunker, la sede naturale del processo per le stragi del 1993, per portare in giudizio quanti a vario titolo sono coinvolti nella strage di via dei Georgofili, carte alla mano.

Fincantieri, la "strana mediazione" da 500 milioni di euro per le navi militari

Marco Lillo

L'uomo da 500 milioni nella vendita da 5 miliardi di navi militari al Brasile si chiama Piero Stefanon Ruzzenenti. Classe 1949, nel cuore è rimasto ufficiale dei paracadutisti. Dopo una vita in Brasile come agente (anche Oto Melara e Selex, gruppo Finmeccanica) e due candidature nel 2006 con il Movimento di Mirko Tremaglia e poi nel 2008 con la Destra di Storace, stava per fare l'affare della vita piazzando 11 fregate (60 per cento Fincantieri e 40 per cento di Finmeccanica) alla Marina brasiliana. I pm Vincenzo Piscitelli e Henry John Woodcock che indagano per corruzione l'ex ministro Claudio Scajola, l'ex deputato Massimo Nicolucci e l'imprenditore napoletano del settore aeronautico Paolo Graziano, amico dell'allora ministro della difesa brasiliano Jobim, non lo hanno mai identificato né sentito come testimone. Negli atti dell'indagine è stato a lungo intercettato nel 2011 sul suo telefonino brasiliano ma è rimasto sempre un 'Piero N.M.I.'. Fincantieri ha ricostruito la sua versione del rapporto con la società brasiliana in una lunga nota che è la base di un audit consegnato dal gruppo ai pm Woodcock e Piscitelli. "Il 6 Ottobre del 2008 - spiega Fincantieri - la società firma un accordo di "sale representative agreement" con PR International Consulting", di Ruzzenenti. Dopo un anno e mezzo di viaggi e contatti Fincantieri "decide di rinnovare, in data 6 Aprile 2010, in anticipo sulla scadenza di Dicembre 2010, l'accordo di assistenza commerciale con PR". Nella nota di Fincantieri non c'è scritto ma nel nuovo contratto si prevede, secondo Ruzzenenti, una percentuale del 10 per cento. Cinque giorni dopo, "il 12 Aprile 2010, i Presidenti dei due Paesi firmano un patto di Partenariato strategico Italia-Brasile". Ruzzenenti è a un passo dai 500 milioni di euro ma il 30 luglio 2010 Fincantieri gli scrive che l'accordo è disdettato. Cosa è successo? Il 24 giugno c'era stato un accordo istituzionale tra governi e Fincantieri decide di far fuori Ruzzenenti perché non è più suo il merito. Ma in quei giorni entra in scena anche un altro potenziale agente. Il 14 settembre 2010 Berlusconi convoca Bono a Palazzo Grazioli: "Berlusconi - racconta Bono ai pm - disse alla presenza di Lavitola di tener presente che Lavitola era il suo fiduciario per il Brasile". Ruzzenenti racconta al Fatto: "Con la scusa dell'accordo tra governi che era stato reso possibile dal mio lavoro, Fincantieri mi propose, senza mettere nulla scritto, di ridurre la mia percentuale dal 10 all'uno per cento". Comunque, nonostante l'ingresso di Lavitola sulla scena e le lettere di disdetta, Ruzzenenti tiene il pallino in mano fino alla primavera-estate del 2011. I pm di Napoli lo intercettano mentre è in partita alla grande e parla con Walter Tarantelli, manager di Telespazio Brasile, e con Alberto Maestrini, direttore delle costruzioni navali militari di Fincantieri, lo stesso che gli aveva disdettato teoricamente il contratto un anno prima. I commenti dei pm Woodcock e Piscitelli sulle conversazioni di 'Piero' (non identificato allora) non sono molto favorevoli: "Significativa, in quanto traspare il possibile pagamento di una tangente, è una telefonata intercettata sull'utenza brasiliana di Tarantelli con tale Piero (Ruzzenenti, ndr). Tarantelli dice al suo interlocutore dell'invio di due lettere e chiede un incontro con tale Pedro per perfezionare un accordo. Nel contesto Piero (Ruzzenenti, ndr) suggerisce un incontro personale con tale Andrade (Sergio Andrade, titolare della Andrade Gutierrez, una grande società brasiliana che sta costruendo lo stadio di Porto Alegre ed è stato uno dei più grandi finanziatori della campagna elettorale che ha portato Dilma Rousseff alla presidenza del Brasile, nell'ottobre 2010, ndr) a questo punto Piero Ruzzenenti chiede esplicitamente a Valter Tarantelli come fare per pagare queste persone e Tarantelli risponde che poi si vedrà". Poi Ruzzenenti aggiunge "dopo di ciò c'è bisogno che qualcuno vada a parlare con 'quella' e le dica di far firmare il contratto" e Walter Tarantelli dice che "a 'lei' bisogna spiegare la prassi ovvero prima la firma degli accordi e poi solo dopo l'entrata dei finanziamenti si procederà al pagamento". Probabilmente "la signora" dovrebbe essere Dilma Rousseff da poco eletta presidente del Brasile e a lei bisogna spiegare che prima si fa la firma e solo dopo l'entrata dei finanziamenti si procede al pagamento. Di chi? Questa è la spiegazione che danno i pm napoletani nella richiesta di arresto contro Lavitola nell'estate del 2011: "Il riferimento dei pagamenti alle persone "sta gente" piuttosto che all'affare lascia ipotizzare la necessità di versare una tangente a coloro che verosimilmente si sono attivati per la buona riuscita dell'operazione nel comparto difesa del paese sudamericano". Giuseppe Bono, l'amministratore delegato di Fincantieri, davanti ai pm sfuma in una riga il suo ruolo e soprattutto non parla dell'importo del 10 per cento della mediazione, che corrisponde quasi perfettamente alla percentuale dell' 11 per cento della quale aveva parlato il grande accusatore Lorenzo Borgogni. Nel verbale firmato da Bono l'agente è denominato 'Ruzzinetti'. Contattato dal Fatto a Rio de Janeiro, Ruzzenenti risponde: "Ma quali tangenti! Erano commissioni lecite per un affare che purtroppo è sfumato. La mia società aveva firmato il 6 aprile del 2010 un contratto con Fincantieri che si impegnava a pagarmi una commissione del 10 per cento. In caso di vendita delle navi per 5 miliardi, PR avrebbe incassato 500 milioni. Tutto legale. Ovviamente avrei dovuto pagare altri soggetti che avevano lavorato all'operazione in Brasile. A me sarebbero rimasti circa 100 milioni di euro mentre il resto sarebbe stato diviso in altre 4 quote da 100 milioni ai gruppi che si erano occupati dell'affare". Ruzzenenti descrive l'operazione: "Le navi sarebbero state costruite da Fincantieri con Andrade Gutierrez, che avrebbe guadagnato circa un miliardo. Andrade era un grande finanziatore della campagna del presidente Rousseff ed era in grado di parlare con lei". C'è poi una conversazione del 30 maggio del 2011 nella quale Ruzzenenti "conversa con Maestrini (direttore dell'area militare di Fincantieri) e questi gli dice che lo ha chiamato Pedro e gli ha detto che va tutto bene a parte 50/60 milioni (...) Maestrini dice che lui gli ha dato l'opzione di pagare in ritardo condizionato al fatto di chiudere la negoziazione con i sindacati". Spiega Ruzzenenti: "Pedro non è un politico

ma Pedro Celestino Pereira, titolare di una società, la Icoplan. I 50 milioni sono relativi alla contrattazione per l'acquisto di un cantiere da parte di Fincantieri di un imprenditore, Mauro Campos". Fincantieri replica: "Il nostro contratto del 2008 con PR International Consulting era in vista di una gara minore alla quale non abbiamo partecipato. Il 30 luglio 2010 abbiamo comunicato alla società che le nostre intese erano superate per l'intervenuto accordo governo-governo, e quindi non più valide. Nessun contratto è stato poi concluso e quindi non capiamo perché si debba continuare a parlare del niente".

Politica monetaria e prezzo del würstel - Lucio Di Gaetano

Il 2013 è stato l'anno dei mercati: tutte le borse del mondo - eccezion fatta per il "borsellino" di Milano, inguaiato dalla crisi economica che ci soffoca ormai da un quinquennio - hanno ritrovato e abbondantemente superato i massimi toccati prima che esplodesse il bubbone di Lehman Brothers. Anche quest'anno la festa sembra non voler finire e nemmeno la recente decisione della Fed di cominciare a ridurre le operazioni di Quantitative Easing, sembra aver rovinato l'atmosfera. Anzi, come accade spesso quando l'ottimismo mobiliare impera, anche questa scelta è stata accolta come una buona notizia, o meglio, come la logica conseguenza della robustezza della ripresa economica americana. Ovviamente non mancano i commentatori (come Fabio Scacciavillani, sempre sapidissimo, proprio su questo giornale) pronti a metterci in guardia contro il rischio di una politica monetaria troppo lontana dal tasso di crescita reale dell'economia né i profeti di disastri prossimi venturi (a questo proposito, leggete la splendida intervista di Art Cashin, che vi terrorizzerà senza alcuna pietà, come sa fare solo un cinico giocatore d'azzardo apparecchiato sullo stomaco con moquette di prima qualità). E allora che si fa? Continuiamo ad essere ottimisti o corriamo in banca a prelevare i risparmi prima che sia troppo tardi? Io credo che, come al solito, la verità stia nel mezzo: se è vero che l'enorme massa di liquidità immessa sul mercato dalle principali banche centrali non può non essere concausa del felice andamento dei mercati, è anche vero che molti economisti usano metriche antiquate e inadeguate per spiegare la rischiosità intrinseca della politica monetaria. Negli ultimi vent'anni abbiamo assistito a un'evoluzione senza precedenti delle dinamiche di interrelazione dei mercati nazionali: le economie - complice l'era digitale e il progressivo abbattimento delle barriere doganali - si saldano ormai in una rete impossibile da districare; questa trama fittissima implica, da un lato, un maggior pericolo di propagazione globale delle crisi locali ma, dall'altro, indubbi effetti positivi troppo spesso sottovalutati dagli amanti della "supply-side economics". La Fed ha dimostrato di aver ben compreso questo fenomeno e, pur avendo ben presenti i rischi inflattivi naturalmente connessi con l'incremento della quantità di moneta, sta gestendo da ormai 5 anni la base monetaria all'interno di un quadro macroeconomico di riferimento di dimensione globale, trattando il dollaro non più come valuta domestica, ma come riserva di valore nello scambio internazionale: il valore stesso della moneta, in altre parole, non è più (o meglio, non soltanto) un concetto correlato con il potere d'acquisto, quanto piuttosto una misura della capacità degli americani di rimborsare il debito pubblico utilizzando la propria valuta. Mi spiego meglio. Quando la Fed stampa, non guarda (soltanto) al prezzo del Big Mac, ma prima di tutto al cambio e alla correlata capacità del Governo Federale di utilizzare dollari per ripagare i Treasuries: il presupposto politico alla base di questa prassi è che se Nike produce le sue scarpe a 1 dollaro al paio nel Guangdong invece che a 20 dollari a Seattle, contribuendo ad abbattere l'inflazione a spese dei lavoratori americani, non è affatto sbagliato - almeno finché i sottoscrittori del debito pubblico Usa accettano di essere rimborsati in dollari - stampare a volontà e dare fiato alla spesa pubblica (che almeno in parte allevia le condizioni di quegli stessi lavoratori americani). In poche parole la Fed si è resa conto che i confini dell'economia domestica non condizionano più le metriche dell'inflazione. A questo punto sorge spontanea una domanda: perché i falchi di Francoforte non fanno lo stesso? Perché, invece di lambiccarsi il cervello sul rischio che il würstel in Bassa Sassonia superi i 30 cents al pezzo, non provano a fare un po' di concorrenza alla Fed? Perché non puntano a fare dell'Euro il dollaro del futuro? E, soprattutto, perché i Governi nazionali dell'Area Euro subiscono passivamente questo modo scellerato di gestire il rischio inflattivo? Perché i Poteri Forti lo impediscono, direte voi... E no! Invece no! Anche i Poteri Forti si sono scocciaati della psicopatologia monetaria della Bce e qualche giorno fa hanno tramato affinché l'Fmi finalmente dicesse quello che tutti pensano, ma nessuno ha il coraggio di spiegare alla Bundesbank: occhio che rischiamo la deflazione globale! E allora qual è la vera risposta? Francamente non lo so, ma sempre più spesso mi viene in mente questa splendida frase di Carlo Maria Cipolla: "Alcuni individui ereditano notevoli dosi del gene della stupidità e grazie a tale eredità appartengono, sin dalla nascita, all'élite del loro gruppo".

Venezuela: il fascismo non passerà - Fabio Marcelli

Bisogna certamente continuare a chiedere con forza e testardaggine rapporti fra gli Stati che siano ispirati al principio del rispetto reciproco e della non ingerenza, in conformità alla Carta delle Nazioni Unite e ai principi applicabili del diritto internazionale. Senza tuttavia farsi troppe illusioni. La storia infatti si incarica costantemente di smentire i profeti troppo ottimisti in questo senso. L'ultima smentita proviene dal Venezuela. Dove nella destra ha preso il sopravvento la corrente più violenta e oltranzista, che gode con ogni evidenza del sostegno degli Stati Uniti. O meglio di quelle correnti, tuttora egemoni, nel governo di Washington che ritengono, con forte miopia e cieca tracotanza, che gli interessi del popolo statunitense sono meglio garantiti, in tutto il mondo e in particolare in America Latina da governi di servi sciocchi, come furono a suo tempo Pinochet e i gorilla argentini, brasiliani e uruguayani. Il prevalere di questa destra brutale e analfabeta, con la conseguente emarginazione di Capriles, il leader sconfitto da Maduro alle ultime elezioni presidenziali, punta a far scivolare nel caos e nella guerra civile il Paese. Occorre evidentemente augurarsi che ciò non avvenga. Se questo disegno criminale andasse in porto ci sarebbero migliaia di morti e sarebbero messi a rischio gli indubbi avanzamenti ottenuti dal Paese, specialmente sotto il profilo della condizione delle masse popolari storicamente escluse e ridotte in miseria. Ci sarebbero anche contraccolpi negativi sul processo di integrazione dell'America Latina che ha ricevuto di recente un ulteriore impulso dal Vertice CELAC dell'Avana. Certamente ciò non gioverebbe al popolo venezolano e agli altri popoli latinoamericani. Ne beneficerebbero solo i piccoli gruppi di terroristi

e assassini che puntano sul caos per fare meglio i loro loschi interessi. Appare davvero deprimente che un grande Paese come gli Stati Uniti, oggi guidato da una personalità come Barack Obama, debba fare ricorso ancora una volta agli strumenti della controrivoluzione e dell'ingerenza imperialista che furono a suo tempo usati da Nixon, Reagan e Kissinger, il quale, unico superstite fra i tre, andrebbe tradotto davanti alla Corte penale internazionale per il sostegno a suo tempo accordato ai governi genocidi del Cile e dell'Argentina. Eppure ciò avviene e sembra rispondere in qualche modo a un'oscura legge della storia. Per porre fine a questa triste abitudine ci vorrebbe niente meno che una rivoluzione socialista negli Stati Uniti, che prima o poi si verificherà. Nel frattempo occorre condannare questo atteggiamento di tracotante intromissione imperialista che ci sprofonda negli anni più bui del continente americano. Tutti gli Stati latinoamericani, compresa la Colombia di Santos, stanno esprimendo la propria solidarietà al governo venezuelano bersaglio dei tentativi di colpo di Stato e del vero e proprio revival del fascismo più efferato e selvaggio che sta avendo luogo nello Stato caraibico sotto l'egida dell'ambasciata di Washington, come dimostrato da numerosi documenti rivelati da Wikileaks sul finanziamento e appoggio che l'amministrazione Obama ha portato ai gruppi eversivi. I profeti del neoliberalismo, frustrati dalle profezie non realizzate di catastrofi economiche in Venezuela e altrove, assistono oggi compiaciuti alla pantomima di guerra civile messa in scena dalle marionette di Washington. Essi d'altronde hanno rivelato che il Paese modello, dal punto di vista delle performance economiche e della saldezza dei fondamentali, in ambito latinoamericano, è secondo loro il narcostato messicano dominato dalle famiglie dei trafficanti di droga, a proposito del quale il regista italiano Rosi ha realizzato un illuminante documentario mostrato di recente anche dalla Rai. La democrazia venezuelana può essere, come qualunque democrazia, migliorata e deve esserlo. Ma nessuno si illuda che il popolo venezuelano sia disposto a rinunciare a quanto ha guadagnato negli ultimi quindici anni della sua storia. Il presidente Maduro, liberamente eletto dal popolo venezuelano, ha diritto anzi ha il dovere di concludere il proprio mandato presidenziale senza ingerenze esterne. L'appoggio che gli Stati Uniti prestano ai gruppi sovversivi costituisce una chiara violazione del diritto internazionale e deve essere respinto dalla comunità internazionale nel suo complesso. Anche il governo italiano dovrebbe pronunciarsi chiaramente al riguardo.

Ceceni in Siria, attenti a quei quattro - Augusto Rubei

Mentre il conflitto siriano si appresta ad entrare nel suo quarto anno, il Paese continua a suscitare un forte appeal tra i jihadisti di tutto il mondo. I nord caucasici, ed in particolare i ceceni, non fanno eccezione. In passato diversi dossier li hanno collocati nelle lunghe battaglie combattute in Afghanistan nel pieno del risveglio talebano e in Iraq, ma ad oggi non vi è alcuna dimostrazione concreta del loro coinvolgimento. Invece, la Siria è il primo luogo dove centinaia di ceceni stanno indiscutibilmente prendendo parte a una lotta segnata, per la prima volta, fuori dai confini della madre patria. Sono figli della diaspora venuti ad aprire dalla brutalità di dieci anni di conflitti contro l'esercito russo e operano in quattro formazioni, guidate da altrettanti uomini del terrore: Omar al-Shishani, Amir al-Shishani, Salahudeen al-Shishani e Saifullah al-Shishani (di quest'ultimo i mujaheddin ne hanno annunciato la morte via Twitter il 6 febbraio scorso). Dove al-Shishani, in lingua araba, sta per "ceceno". Omar è senza ombra di dubbio uno dei più influenti capi militari delle forze di opposizione anti-Assad. Nell'estate del 2013 è stato nominato comandante dell'Isis, braccio siriano dello Stato islamico dell'Iraq e del Levante. Le sue unità conducono quotidianamente attacchi contro le basi governative; ad agosto sono riuscite a conquistare la Menagh Air Base, uno dei più grandi aeroporti militari in dote al regime di Damasco. Nasce nel 1986 in Georgia, Omar, anche se nessuno sa quando. Più precisamente nel villaggio di Birkiani, nella regione di Pankisi, un importante punto di transito per i ribelli che partecipano alla seconda guerra cecena. Si presenta al mondo circa un anno fa, in un video su internet che lo ritrae con una folta barba rossiccia, a viso scoperto. In testa uno zuccotto di lana griffato North Face. Il suo vero nome è Tarkhan Batirashvili (Omar solo in battaglia, tradizione sunnita, probabilmente in ricordo del secondo califfo della storia dell'Islam) e quel filmato gli serve per annunciare la nascita della sua sua katiba "al Muhajirin" ("guerriglieri che provengono dall'estero"). E' la prova, ufficiale, che certifica la presenza dei ceceni in mezzo ai ribelli in Siria. Le prime rivolte antigovernative contro il presidente Assad aprono l'ingresso anche a un altro comandante ceceno, Saifullah al-Shishani: allora vive già in Turchia, vi si è trasferito dopo aver lasciato la gola di Pankisi a causa di alcune dispute familiari. Dapprima si unisce alla milizia Jaish al-Muhajireen wal Ansar (Jma), al fianco di Omar, ma le sue ambizioni guardano oltre e diserta nel giro di un mese per formare una formazione propria vicina al Fronte al Nusra, cellula affiliata ad Al Qaeda e già inserita nella black list americana delle organizzazioni terroristiche. Sono diversi i mujaheddin che seguono le orme di Saifullah (spentosi poi nei primi di febbraio di quest'anno, durante i combattimenti per il controllo della prigione di Aleppo): in quelle settimane la "katiba" vive infatti una sorta di piano di ristrutturazione e alla guida della compagine sale Salahudeen al-Shishani, da molti considerato il discepolo di Doku Umarov (l'Osama bin Laden ceceno, per intenderci). L'emiro viene assegnato in forza alla JMA per agevolare l'unificazione dei combattenti caucasici in Siria, ormai divisi dal passaggio di Omar nelle fila dello Stato islamico dell'Iraq e del Levante. Amir al-Shishani (o Amir Muslim), infine, è il quarto uomo giunto da Pankisi con l'intenzione di difendere i fratelli musulmani dalla repressione alawita di Damasco. E' un veterano delle due guerre cecene, lascia la valle nativa quando è ancora un bambino e nel 2008 viene arrestato dalle autorità russe ma, dopo alcuni mesi, viene sorprendentemente rilasciato. Guida l'ala libanese del gruppo Jund al-Sham, che opera in modo indipendente nel governatorato di Latakia. Secondo i dati più recenti, in Siria oggi si stimano tra i 400 e i 1.000 combattenti ceceni. Gran parte di loro sono ex studenti. Poi gli sconvolgimenti della primavera araba li ha spinti a cadere in un'interpretazione radicale della religione islamica che non può essere sconfitta con la sola forza delle braccia. Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, in molti hanno lasciato il Caucaso del Nord per dedicarsi all'arabo e alla sharia in Medio Oriente. E' stato il mezzo, e il viaggio, per ri-scoprire la propria identità islamica, correndo il rischio di scivolare nella confusione delle diverse correnti ideologiche raccolte nella fede musulmana, compresa quella salafita-jihadista.

Chevron, scoppia il pozzo e ti regalano una pizza! - Maria Rita D'Orsogna

Qualche giorno fa è scoppiato l'ennesimo pozzo di petrolio in Pennsylvania, era della Chevron. E' stato uno scoppio orribile con un lavoratore disperso che si presume morto, e con le fiamme che sono rimaste ad ardere incontrollate per ben cinque giorni. Oggi i cittadini di Bobtown, nelle vicinanze del pozzo scoppiato, ricevono il loro premio per tutto quello che hanno sopportato - esalazioni, rumori, fiammate, paura: una pizza! La Chevron manda infatti una lettera a tutti i cittadini. Dentro la busta un messaggio: Chevron recognizes the effect this has had on the community. We value being a responsible member of this community and will continue to strive to achieve incident-free operations. We are committed to taking action to safeguard our neighbors, our employees, our contractors and the environment. (La Chevron riconosce gli effetti che questo ha avuto nella comunità. Ci teniamo ad essere parte responsabile della comunità e continueremo a cercare di portare avanti operazioni senza incidenti. Ci prendiamo l'impegno di agire per la sicurezza dei nostri vicini, dei nostri impiegati e dell'ambiente). E poi un buono sconto per andarsi a prendere la pizza a "Bobtown Pizza". Ti danno la pizza large ed una bottiglia di bevande gassate da due litri. Ti inquinano l'aria e i polmoni ma ti riempiono la pancia. [Qui la lettera](#) Chevron e il buono pizza e coca cola. [Qui le immagini](#) dello scoppio della Pennsylvania dell'11 Febbraio (in cambio della pizza).

Manifesto - 18.2.14

Lista Tsipras, è polemica sulla parola "sinistra" - Roberto Ciccarelli

Fa discutere l'esclusione della parola «sinistra» dai quattro simboli proposti sul sito www.listatsipras.eu. Tutti su sfondo rosso e con il nome di Alexis Tsipras, leader di Syriza che è un acronimo in greco di «Coalizione della Sinistra-Fronte sociale unitario». Nessuno di questi simboli ripropone però l'augusto concetto. La decisione del comitato dei sei garanti (Guido Viale, Barbara Spinelli, Andrea Camilleri, Marco Revelli, Luciano Gallino, Paolo Flores) è stata accettata da Tsipras, cofirmatario dell'appello per la lista italiana a sostegno della sua candidatura alla presidenza della Commissione Europea che ha raccolto 23 mila adesioni online. La decisione ha creato malumori tra gli iscritti di Rifondazione Comunista. La segreteria del partito ha diffuso un comunicato in cui critica duramente i garanti. «La nostra richiesta di costruire un percorso democratico nella definizione dei simboli e della composizione della lista è stata completamente disattesa - si legge - È un grave errore politico. Questa è una lista civica antiliberista e non la costruzione di uno spazio pubblico di sinistra». Per i vertici di Rifondazione l'obiettivo delle europee dovrebbe essere l'avvio di un percorso per costruire una «Syriza italiana». Un obiettivo, sia pur ancora non troppo esplicitato, anche di altri ambienti. Per Rifondazione l'errore politico dei promotori non mette tuttavia in discussione «l'importanza di fare una lista unitaria contro le politiche di austerità». Lo spettro di una Sel che presenta una lista separata, e del mancato raggiungimento del quorum al 4% segnerebbe un nuovo, tremendo, fallimento per tutti. Il giudizio negativo allora si stempera e il partito di Paolo Ferrero rivendica infine l'operazione politica che ha portato Tsipras a essere il candidato della sinistra europea. I promotori della lista hanno spiegato la loro decisione perché «la parola sinistra non ha un contenuto programmatico definito - spiega Guido Viale - A questo concetto si appellano sia i Sì Tav che i No Tav, i liberisti più scatenati e i comunitaristi più radicali». «Per il suo programma europeista, democratico e radicale - aggiunge Viale - questa lista ha una chiarissima connotazione di sinistra. Riteniamo impossibile che chi si identifica nella sinistra non possa identificarsi con questi contenuti. La scelta si spiega anche perché intendiamo rivolgerci a una fascia di cittadini che non si identifica direttamente con quella che è stata la sinistra radicale». Ai «garanti» della lista è stata anche rivolta l'accusa di «dispotismo illuminato». «Sono sciocchezze - risponde Viale - Questo dispotismo lo vorrebbero esercitare i partiti, mettendo le candidature ai voti nelle assemblee che, come abbiamo visto con l'esperienza fallimentare della lista "Cambiare si può", si trasformano in rodei molto negativi, oppure mobilitando gli iscritti come fa Grillo nelle sue votazioni online, con risultati non sempre brillanti. Da tempo Rifondazione ci critica perché non siamo disponibili per le assemblee. Adesso chiedono che metà dei candidati vengano votati online. Ma per noi è assurdo anche perché non si capisce quali candidati dovrebbero sottoporsi al voto on line e chi a quello dell'assemblea. Per le europee questo discorso è difficile da fare: in circoscrizioni con cinque sei regioni è impossibile contare su candidati conosciuti». Integrare l'orizzontalità della rete con le pratiche della partecipazione diretta (l'assemblea, ad esempio) rappresenta in effetti uno dei rompicapo della democrazia oggi. I «garanti» hanno affidato la soluzione a un comitato di 15 persone che dal 21 febbraio si riunirà per valutare le candidature caricate sul sito www.listatsipras.eu. Il numero dei partecipanti al comitato nel frattempo dovrebbe aumentare, considerato la quantità dei moduli scaricati in poche ore: 710 alle 18 di ieri. Sulla scelta influiranno, tra gli altri, questi criteri: i candidati non devono essere stati eletti negli ultimi 10 anni, anche se c'è un'apertura agli eletti negli enti locali; la parità del genere; spazio ai giovani. La consultazione sulla scelta di nome e simbolo è stata posticipata a causa del sovraccarico del server che non ha retto il numero dei contatti. Il referendum si conclude oggi alle 15, ieri avevano votato solo in 13 mila, probabilmente a causa delle disfunzioni telematiche. «Può anche darsi perché non ci sia il termine sinistra nel simbolo» ipotizza Viale. Si parla della possibilità, tutta da verificare, di candidare anche Andrea Camilleri e Barbara Spinelli.

La democrazia usa e getta - Massimo Villone

Ha ragione Asor Rosa quando su queste pagine individua essenzialmente nelle primarie del Pd il momento di rottura all'origine delle turbolenze di oggi. Ritengo da sempre che le primarie cosiddette "aperte" siano elemento antagonista e incompatibile con qualsiasi concetto di partito organizzato. E la partecipazione usa e getta che si esaurisce nel voto di un giorno nelle primarie non ha niente a che fare con il "metodo democratico" posto anche dalla Costituzione a fondamento della funzione dei partiti politici. È questo che conduce alla anomala crisi extraparlamentare di oggi. In qualunque manuale di diritto costituzionale si legge di crisi extraparlamentare. Ma non si riconoscerebbe quella in atto. Nella sua forma classica, la crisi extraparlamentare viene dalle dimissioni volontarie del presidente del consiglio - e fin qui ci troviamo - per il dissolversi della solidarietà di maggioranza. Ma nella tradizione si tratterebbe comunque di una

crisi all'interno del quadro delle forze politiche presenti in parlamento. Extraparlamentare in quanto derivante non da voto di sfiducia, ma per il resto ben dentro la dialettica parlamentare. Qui invece abbiamo che la lotta politica interna a un partito si traduce nelle istituzioni. A vicenda conclusa, la strategia di Renzi è chiara: 1) conquistare il partito attraverso le primarie; 2) conquistare il governo attraverso il partito "nuovo" uscito dalle primarie, licenziando il presidente del consiglio espresso dal "vecchio" partito; 3) conquistare Palazzo Chigi come leader del "nuovo" partito, ancorché il parlamento esprima ancora il "vecchio". Tre mosse per lo scacco matto. Le primarie sono l'elemento cruciale: consegnano il partito a Renzi, certificano la sua novità, lo legittimano alla carica. Erano chiare a Renzi le tre mosse e il loro obiettivo quando la partita è iniziata? Ne erano consapevoli i compagni/avversari del Pd? In fondo non importa. Ma l'accaduto costringerà a una riflessione sul se e come codificare le primarie e il loro impatto sui partiti e sulle istituzioni. E non si argomenti che sono uno strumento utile a riguadagnare per l'elettore la scelta negata con le liste bloccate. È solo un ingannevole gioco di specchi. In termini più ampi, e per la storia, potremo dire che si chiude forse oggi una vicenda iniziata nel 2010. Il 12 novembre Franceschini presenta una mozione di sfiducia (1-00492) a Berlusconi, dopo l'uscita di Fini e dei suoi dalla maggioranza. Napolitano chiede di rinviare il voto, per approvare prima la legge di stabilità. La sfiducia si vota così il 14 dicembre, e viene respinta con 314 contrari e 311 favorevoli. È il tempo degli Scilipoti. Il mese trascorso ha consentito a Berlusconi di riconquistare (??) sufficienti voti in parlamento. Da qui, passando poi per i governi Monti e Letta, inizia il regno di Giorgio. Sul quale diremo solo che non c'è alcuna materia di *impeachment* per il semplice motivo che ogni mossa poteva agevolmente essere contrastata e annullata dalle forze politiche al momento maggioritarie, se solo avessero voluto. Non hanno voluto, per le proprie convenienze. Così, nel 2010 si poteva votare subito la sfiducia. Successivamente, si poteva scegliere il voto piuttosto che strane maggioranze, o almeno evitare progetti di riforma incostituzionali. Al Pd, in specie, spetta la responsabilità di aver bruciato dopo il voto del 2013 il segretario Bersani con l'allora vicesegretario Letta, e ora Letta con Renzi. E a Renzi, non a Napolitano, spetta oggi la responsabilità di aver sostanzialmente rilegittimato il pregiudicato Berlusconi, riammettendolo al ruolo di padre della patria. La presenza al Quirinale per le consultazioni - difficilmente evitabile - è elemento di per sé insignificante per la rinascita del cavaliere. Ai meno giovani il Renzi di oggi può ricordare in qualche punto il Craxi del Midas. Anche allora si parlò di rivoluzione di quarantenni per una nuova leadership del Psi. Ma la somiglianza è solo superficiale. Quella battaglia si svolse tutta dentro gli organi dirigenti del partito, senza rotture populistiche. E soprattutto Craxi portava un disegno politico alternativo sul ruolo del Psi nel sistema politico italiano. Disegno che può essere per alcuni o molti sbagliato o persino esecrabile, ma la cui esistenza non si può negare. Invece, oltre alla cancellazione del vecchio gruppo dirigente, non si vede alcuna novità originale nel partito di Renzi rispetto al pregresso. Quanto al governo e all'indirizzo politico, a parte qualche piccolo lifting e una diversità di accenti, il Renzi I non sembra affatto diverso dal Letta I. La vera scommessa di Renzi è sulla capacità di ottenere - più e meglio di Letta - che l'Europa allenti la stretta rigorista e apra qualche spiraglio allo sviluppo. Se non ci riuscirà, si perderà ben presto di vista la ragion d'essere del suo governo. Non basterà certo l'ambizione di Renzi a evitarlo. Questo metterà a rischio non solo Renzi - il che può non interessare - ma anche il centrosinistra nelle sue prospettive di governo. Rischiamo tutti che sia una vittoria non di Renzi, ma di Pirro.

Quattro riforme, due maggioranze - Andrea Fabozzi

Al suo posto e dallo stesso podio, uscendo dieci mesi fa dallo studio di Napolitano, Enrico Letta si ricordò di ringraziare per il sostegno Matteo Renzi. Ieri al Quirinale è toccato a Renzi accettare «con riserva» l'incarico di formare il secondo governo della legislatura, e ovviamente non ha citato Letta, avendolo già «ringraziato» nella direzione del Pd con la quale ha provveduto a licenziarlo. Il presidente della Repubblica ha trattenuto il sindaco di Firenze per quasi un'ora e mezza, facendo l'elenco di tutti i nodi che restano da sciogliere per poter chiudere la crisi e insediare il nuovo esecutivo. Dalla lista dei ministri, dove sono ancora bianche caselle importanti come l'economia, la giustizia e lo sviluppo economico, al programma «alla tedesca» da mettere nero su bianco, punto per punto. La preoccupazione di legare l'esecutivo a una serie di impegni verificabili è innanzitutto di Alfano, ma anche del capo dello stato che vuole scacciare il fantasma di un esecutivo di breve durata. E cioè delle elezioni in pieno semestre europeo. Renzi ha concesso molto a queste preoccupazioni. Ha accettato di rallentare il ritmo della sua corsa, si prenderà «qualche giorno» prima di tornare al Quirinale. Da oggi comincerà le sue consultazioni con i gruppi parlamentari. Primo appuntamento nella «sala del Cavaliere» della camera (la stessa delle interminabili consultazioni di Bersani) alle 10, ma è l'incontro con Alfano alle 19 da seguire con attenzione. Domani due soli inviti, Berlusconi e il Pd, così da chiudere per l'ora del pranzo. Renzi non ha abbandonato l'idea di esaurire la sua esplorazione entro tre giorni, e dunque poter chiedere la fiducia tra venerdì e sabato (prima al senato). Ma è rimasto sorpreso dai tanti «amici» che, sondati su un incarico di governo, gli hanno risposto «preferirei di no» (Guerra, Farinetti, Baricco, Prodi) e non può più escludere di dover rinviare il lieto fine alla prossima settimana. Intanto ha parlato di «orizzonte di legislatura» e messo sul piatto un programma assai ambizioso e decisamente irrituale per un presidente del consiglio solo incaricato. Non ha parlato di cento giorni, come fece Letta, ma di tre mesi e dieci giorni, che è lo stesso. «La piattaforma che discuterò - ha detto - prevede che entro febbraio si faccia un lavoro urgente sulle riforme costituzionali ed elettorali, e nei mesi successivi ci saranno: a marzo il lavoro, ad aprile la riforma della pubblica amministrazione, a maggio il fisco». Questi ultimi due sono argomenti spesso proposti dalla pattuglia di Alfano, dunque il segnale è distensivo. Ma si tratta con ogni evidenza solo di titoli che non sarà facile né pacifico riempire di contenuti, soprattutto in assenza di risorse. L'aiuto migliore per Renzi sarebbe allora poter disporre di quei 9 miliardi attesi dalle privatizzazioni che il governo uscente ha vincolato alla riduzione del debito. Servirebbe però il via libera dell'Unione e della Banca centrale europea, cosa che Saccomanni, andando via, ha escluso. Ieri Napolitano ha chiuso ricevendo al Quirinale il governatore della Banca d'Italia Visco. Il primo capitolo della «piattaforma» di Renzi segnala l'importanza per che hanno le riforme per il nuovo (come per il vecchio) esecutivo. Ma per la prima volta nelle parole del segretario del Pd la modifica costituzionale del bicameralismo viene agganciata alla riforma elettorale; stessa tempistica. È in fondo quello che gli chiedevano fino a

ieri, quando al governo c'era Letta, tutti gli avversari del voto anticipato. Le modifiche costituzionali hanno bisogno di tempi più lunghi, mentre la legge elettorale può partire spedita dal testo arrivato (a spintoni) nell'aula della camera. Renzi però ha accennato a «un lavoro da fare» sull'Italicum, aprendo il Nuovo centrodestra alla speranza di una modifica in corsa, quella della soglia di sbarramento prevista per le coalizioni che adesso (è il 12%) obbligherebbe Alfano a tornare sotto l'ala del Cavaliere. Da Forza Italia i segnali sono opposti, tesi a sottolineare la conferma del «patto» tra il leader Pd con Berlusconi. La legge elettorale, ha detto il berlusconiano Toti, «sarà il terreno di prova della tenuta del governo». Confermando così i peggiori timori di Alfano sulla doppia maggioranza sulla quale può contare il premier incaricato. Berlusconi, per il momento, resta partner entusiasta delle riforme.

Per Renzi strada in salita - Andrea Colombo

I tempi slittano: che Renzi arrivi in aula prima della settimana prossima appare adesso una missione quasi impossibile. Potrebbero volerci addirittura due giri di consultazioni: uno prima di stilare il programma, che non solo il Ncd ma anche Giorgio Napolitano insistono perché sia messo per iscritto e firmato quasi pagina per pagina, e uno per verificare che il papiello metta davvero d'accordo l'intera maggioranza, perché il capo dello Stato, stavolta, pretende che non ci siano sorprese. Di scogli grossi Matteo Renzi ne deve superare due. Il primo è la trattativa con Alfano. Non è, o non è più, questione di posti. L'ex delfino è sicuro di mantenere il posto al Viminale pur dovendo in cambio rinunciare alla poltrona di vicepremier. Intatti anche i ministeri di Lupi e della Lorenzin, più 7 o 8 sottosegretari. Resta da definire la partita sulle deleghe, ma l'ostacolo più serio non è quello. Il punto dolente si chiama Berlusconi Silvio. Gli «idioti» utili dell'Ncd mirano a spazzare via l'asse tra Renzi con quelli «inutili» di Fi. Chiedono un impegno formale a non cambiare maggioranza di qui ai prossimi mesi, vogliono garanzie sul fatto che il futuro premier non giochi a costruirsi un sistema di alleanze variabili: una, per la fiducia, con Alfano, e un'altra, per i singoli provvedimenti oltre che per le riforme, con Berlusconi. C'è un solo modo, però, per far saltare la «profonda sintonia» tra Firenze ed Arcore: ridefinire la legge elettorale. Due le richieste dell'Ncd: portare dal 12 al 10% la soglia di sbarramento per le coalizioni e introdurre le preferenze. La prima è per Berlusconi difficilmente accettabile, perché i centristi potrebbero ambire a superare da soli, senza doversi per forza alleare con Fi, la soglia abbassata. La seconda è del tutto inaccettabile, perché premierebbe i medesimi centristi sia coalizzati con Fi sia in corsa da soli. Senza contare il peso simbolico che assumerebbe una legge con in calce, accanto a quella di Renzi, non più la firma del cavaliere ma quella del suo odiato ex delfino. L'intera strategia del dinamico segretario ne uscirebbe a pezzi: si capisce quindi perché sciogliere l'aggravato nodo non sia facile. Ogni ora di più, però, Renzi scopre di doversi misurare con una seconda, imprevista, difficoltà: la pioggia di cortesi rifiuti che piovono sulle offerte di ministeri vari. Farinetti fa il tifo per Matteo, «si augura» che scelga qualcuno ostile agli Ogm. Ma a impegnarsi di persona non ci pensa proprio. Fabrizio Barca ha confessato in diretta radio al falso Vendola della Zanzara di essersi già defilato dalla corsa (si fa per dire) al ministero dell'Economia: «Sono sotto continua pressione, ma non ci penso proprio. Se fallisce è un disastro, ma non possono pretendere che una persona faccia violenza ai propri metodi e alla propria cultura». Anche Letta, oggetto di una nuova offensiva diplomatica, mantiene saldo il suo no e lo stesso dicasi per Romano Prodi. Guerra ha già optato per la remuneratissima carica di ad Luxottica, e vagli a dare torto. Insomma, trovare qualcuno disposto a entrare nel governo sta diventando un'impresa. Anche perché sembra proprio che Giorgio Napolitano, stavolta, ad alzare il telefono per esercitare la sua notevole capacità di suasion non ci pensi affatto. Un po' perché non vuole trovarsi al centro di nuove polemiche, con i giornali della destra che lo accusano di diffondere pizzini e voler scegliere lui i ministri. Ma forse anche perché sin dall'inizio è questa la linea che il Colle ha scelto e ha consigliato, con pieno successo, di adottare anche a Letta: farsi coinvolgere il meno possibile in quella che viene considerata più o meno un'avventura. Per finire, anche quando di candidati disposti a rischiare ce ne sarebbero, la strada è comunque in salita. Per la Giustizia, bisogna decidere se optare per una nomina gradita a Berlusconi oppure no, e nemmeno questa è una scelta facile. Nel primo caso, il nome più papabile sarebbe quello di Guido Calvi. Nella seconda ipotesi sono in campo due candidate entrambe poco amate dal cavaliere: Paola Severino e Livia Pomodoro. La prima ha firmato la legge per cui Silvio è decaduto. La seconda è addirittura targata procura di Milano.

«Dire cose di sinistra paga, oggi ricominciamo da qui» - Carlo Lania

«Credo che oggi ricominci un percorso avviato anni fa con Renato Soru. So bene che a sinistra molti sono scettici e anche maledettamente disillusi, ma stavolta era obbligatorio avere fiducia in un cambiamento». Flavio Soriga, 39 anni, scrittore, ha sostenuto con entusiasmo la candidatura di Francesco Pigliaru a governatore della Sardegna. «Un 'sorianò' della prima ora, che faceva parte di un gruppo che ha fatto rinascere in Sardegna una forte speranza legata a due temi: salvare l'ambiente e un forte investimento sulla cultura. Oggi si ricomincia da qui». **Il Pd vince, ma spicca l'ottima prestazione di Sel.** Sì perché in Sardegna è forte. E il sindaco di Cagliari Massimo Zedda rimane una figura sulla quale c'è ancora molta speranza. **Pigliaru ha fatto una campagna elettorale molto attenta a tutto ciò che c'è a sinistra del Pd, come a sottolineare che, almeno in Sardegna, le larghe intese non funzionano.** Se vogliamo possiamo metterla così: dire cose di sinistra paga, quando sono dette con convinzione. Soru le aveva anche messe in pratica, perché ha puntato tutto su sanità pubblica, scuola pubblica, difesa dell'ambiente, tutti temi molto importanti per la sinistra. **Dalla Sardegna può venire un segnale anche per Matteo Renzi?** Guardi io spero che le larghe intese siano un'eccezione. Gli elettori del Pd sono molto pazienti, quindi le sopportano, ma se potessero scegliere credo che nessuno le vorrebbe. Poi ognuno ha la sua idea di quanto siano davvero necessarie e quanto funzionali a una classe dirigente, però non credo che nella base del Pd ci sia una larga fetta contenta che governiamo con Brunetta. **Come valuta il risultato di Michela Murgia?** È stata molto brava a suscitare entusiasmo e a fare politica come si è sempre fatta e come va fatta, cioè girando nei paesi, parlando con la gente, e questa è una cosa molto bella. Ha avuto il coraggio di mettere in gioco anche un patrimonio di simpatia e di notorietà dovuto al suo lavoro. Forse non si è capito bene quanto è di sinistra, probabilmente per la presenza in lista dell'indipendentismo. **L'astensione è cresciuta: un**

sardo su due non ha votato. Questo è duro. Sarà un lungo cammino della Sardegna e del nostro paese per tornare a credere che la democrazia cambi le cose. Oggi ha prevalso ancora la sfiducia.

Arrestato l'ex braccio destro di Tosi - Sebastiano Canetta

L'ex vicesindaco in cella a Montorio, con la moglie agli arresti domiciliari nell'appartamento ristrutturato dal re degli appalti. È l'inizio della fine del «sistema Tosi», il leghismo doroteo che ha monopolizzato la città. Ieri mattina la clamorosa svolta nell'inchiesta della pm Beatrice Zanotti. In manette Vito Giacino, 41 anni, leader dei giovani di Forza Italia «convertito» alla Lisa Civica di Tosi: 4.128 voti su 45.359 alle Comunali 2012, assessore all'urbanistica con delega all'edilizia privata fino al 15 novembre. Si era dovuto dimettere dopo l'apertura di un fascicolo per corruzione. Destino comune alla moglie Alessandra Lodi, 35 anni, anche lei avvocato, e ad altri indagati a piede libero (nell'elenco non c'è il sindaco, come ha voluto precisare il procuratore Mario Giulio Schinaia). Alla radice dell'inchiesta, missive ed esposti dettagliati, mentre sembrano non aver pesato le lettere anonime firmate da un «corvo» infiltrato in municipio. Secondo la procura, a Verona funzionava così: per ottenere il disbrigo delle pratiche urbanistiche ci si doveva necessariamente rivolgere alla moglie del vicesindaco che percepiva un compenso per la «consulenza tecnica». Poi una vicenda parallela altrettanto sintomatica: i coniugi Giacino-Lodi si sarebbero fatti ristrutturare l'appartamento da So.Ve.Co Spa, l'impresa di costruzioni che ha vinto appalti d'oro: dal traforo al filobus, dal ponte San Francesco ai parcheggi dell'ex-gasometro e di piazzale Cadorna. Così la Verona *maronita* di Tosi si risveglia come se fosse ancora l'epoca della Dc del sindaco Sboarina. Lo scenario - al di là del lavoro della magistratura - è inquietante: la politica che cannibalizza l'Azienda Gestione Edifici Comunali (Agec) e la parentopoli affiorata nelle municipalizzate, senza dimenticare i recenti 19 arresti sul fronte delle infiltrazioni della mafia dell'Est. Verona, la nuova frontiera di affari & politica a cavallo tra la Lombardia di Formigoni, il Trentino di Dellai e l'Emilia di Errani. E il *faro* della Fondazione Tosi sembrava illuminare banche, imprese, finanza bianca, sanità, professionisti, fino alla Compagnia delle Opere che ha traslocato il suo *headquarter* a San Martino Buonalbergo. Ma da tempo il «sistema Tosi» era lampante, nonostante l'omertà. Una voce su tutte è il blog *Verona Pulita*: già a maggio Michele Croce anticipava tutto nei dettagli. «Nella sua missiva il corvo bersaglia il vicesindaco ed assessore all'urbanistica del Comune. Secondo la raccapricciante missiva chiunque voleva ottenere qualcosa dal settore urbanistica doveva obbligatoriamente richiedere una consulenza legale alla coniuge, la quale avrebbe percepito i compensi da numerose imprese per alcune centinaia di migliaia di euro. Tanto da potersi permettere un appartamento da sogno al centro di Verona per il quale, nonostante i rigorosi vincoli urbanistici e architettonici, avrebbe ottenuto tempestivamente tutti i permessi necessari». Non solo: Croce puntava l'indice proprio sulla ristrutturazione di casa Giacino&Lodi. «Altra anomalia, è che l'impresa sia la So.Ve.Co. Spa che negli ultimi anni a Verona ha sbancato. Il responsabile che si è occupato dei lavori sotto il versante amministrativo sarebbe l'architetto Cristina Salerno, moglie dell'ingegnere Giuseppe Casagrande, già più volte direttore lavori nei cantieri So.Ve.Co». Il 3 giugno era arrivata la diffida con minaccia di querela da parte del vice di Tosi. Cinque mesi più tardi Giacino firma le sue dimissioni. Ieri è finito in carcere. Mentre Croce non scherza con la giunta Tosi. Era stato nominato presidente dell'Agec, scoprendo più di uno scheletro nell'armadio. Lo segnala al sindaco e... viene rimosso. Ma firma un esposto-denuncia che il 25 ottobre permette alla Guardia di finanza di effettuare nove arresti per peculato, corruzione, abuso d'ufficio, turbata libertà in procedure di appalto e falsità in atti. E proprio venerdì comincia il processo...

Congresso Linke. Conclusione unitaria, anche sull'Ue: dentro ma per cambiarla

Jacopo Rosatelli

Come da previsioni, conclusione unitaria al congresso della Linke di fine settimana. Ad Amburgo i delegati hanno approvato a larghissima maggioranza la versione definitiva del programma con il quale il principale partito tedesco di opposizione si presenterà alle elezioni europee del prossimo 25 maggio. Nessuna divisione fra «realisti» e «radicali», tra i «pragmatici» delle federazioni della Germania orientale e i seguaci di Sahra Wagenknecht, più forti all'Ovest. Equilibrio anche nelle candidature: nei primi sei posti della lista, le due anime dell'organizzazione sono equamente rappresentate. Il pomo della discordia nel dibattito pregressuale era stato il preambolo del programma, che definiva l'Unione europea «una potenza antidemocratica, neoliberale e militarista»: una formulazione indigesta per la corrente «moderata» che fa riferimento al capogruppo al *Bundestag* Gregor Gysi e alla co-segretaria Katja Kipping. Nel testo definitivo, quello e altri passaggi simili non ci sono più, ed è più chiara l'idea - come afferma la stessa Kipping in un'intervista al progressista *die taz* - che la Linke non vuole la fine dell'Ue, ma il suo cambiamento: «Nella Ue si nasconde anche un enorme potenziale», cioè la chance di intervenire a livello continentale per «regolare l'attività delle banche, limitare l'orario di lavoro o impedire l'export di armamenti». Per la Linke, la volontà di sfruttare le possibilità dell'azione politica europea non è in contraddizione con la dura critica della «Ue reale»: «le decisioni fondamentali sono assunte in maniera non democratica» sostiene Kipping, richiamando le tesi sostenute negli ultimi anni dall'illustre filosofo (e da sempre elettore socialdemocratico) Jürgen Habermas. L'importante - è il messaggio del congresso - è che non si confonda il «no» a questa Ue con il desiderio di tornare alla dimensione esclusivamente nazionale della politica: «Non possiamo difendere diritti e standard sociali a livello nazionale, se non agiamo contemporaneamente sul piano internazionale, europeo», ha affermato nel suo intervento la capolista designata, la 58enne eurodeputata (e capogruppo del Gue) Gabi Zimmer. Non c'è stato l'atteso discorso di Alexis Tsipras, impossibilitato a partecipare. A farne le veci la spagnola Maite Mola - europarlamentare uscente e vicepresidente del Partito della Sinistra europea (Se), che candida il leader greco a presidente della Commissione di Bruxelles - che ha messo in evidenza «recenti esempi del collasso del modello di Ue nato a Maastricht nel 1992», fra i quali la bocciatura della troika da parte della commissione lavoro e affari sociali dell'Europarlamento, «l'inefficienza e la lentezza delle attuali istituzioni europee nella gestione della crisi», e l'inconsistenza Ue sui rivolgimenti in Ucraina. Mola, dopo aver ringraziato la Linke per il sostegno all'opposizione iberica nella lotta contro la destra reazionaria del premier Rajoy - ha ricordato l'appuntamento

del 10 aprile, quando a Bruxelles la Se darà vita ad una «conferenza sul debito», per illustrare una strategia anti-crisi diversa da quella voluta da Angela Merkel e messa in pratica dalle ubbidienti istituzioni Ue. Con gli effetti che sappiamo: aumento della disoccupazione, impoverimento, crescita delle diseguaglianze. E debito pubblico, in Spagna come in Grecia, tutt'altro che sotto controllo.

Euroscettici e populistici: l'Ukip sfida Cameron sulla xenofobia - Guido Caldiron

Piove sul bagnato. Mentre cresce la contestazione verso il governo di David Cameron, accusato da molti cittadini britannici di non aver fatto abbastanza per evitare gli esiti catastrofici che le piogge torrenziali delle ultime settimane stanno provocando in molte parti del paese, il premier conservatore deve preoccuparsi anche di un'altra pericolosa «tempesta annunciata». In un'elezione suppletiva che si è svolta nel collegio di Wythenshawe, periferia popolare del sud di Manchester, l'United Kingdom Independence Party, il Partito per l'Indipendenza del Regno Unito, ferocemente euroscettico e anti-immigrati, ha infatti superato i Tory piazzandosi al secondo posto dopo il Labour. Non un caso isolato, visto che dal 2010 ad oggi è già successo sei volte, su un totale di otto simili consultazioni locali. In questo caso si votava in una roccaforte laburista, ma questo non ha comunque impedito all'Ukip di triplicare i propri voti nello spazio di un paio d'anni. In realtà, secondo le analisi dei flussi elettorali condotte in questi giorni dal *Guardian*, il partito che chiede l'uscita del paese dall'Unione Europea e la chiusura delle frontiere all'immigrazione, minaccerebbe sempre più anche le cittadelle laburiste nel centro-nord del paese, oltre ad aver già messo in discussione il radicamento dei conservatori nel sud. Del resto, solo qualche settimana fa, un sondaggio dell'*Independent* aveva indicato proprio nell'Ukip il «partito più popolare del paese», in testa nelle intenzioni di voto per le europee di fine maggio. Se si votasse ora, aveva spiegato il quotidiano londinese, i populistici arriverebbero primi con il 27% dei consensi, di fronte ai laburisti e ai conservatori, rispettivamente del 26 e del 25%. È inseguendo questi sondaggi che lo stesso Cameron ha progressivamente radicalizzato le sue posizioni sull'Europa e sull'immigrazione: da un lato, per quanto già sconfessato dalla Camera dei Lord, ha proposto che entro il 2017 si svolga nel paese un referendum per decidere se restare o meno nella Ue, dall'altro, ha annunciato misure per rendere più difficile l'accesso ai sussidi sociali, dalla casa all'assegno per la disoccupazione, per i nuovi arrivati e un giro di vite sulle norme che tutelano la libera circolazione dei cittadini dei paesi comunitari. Questo mentre i tabloid popolari annunciavano per l'inizio del 2014, l'arrivo nel paese di orde di bulgari e rumeni e l'ala destra dei Tory finiva per confondersi sempre più con le posizioni dell'Ukip. Il risultato, come già avvenuto in altre parti d'Europa, è che gli slogan populistici e xenofobi del partito euroscettico hanno finito per apparire via via sempre più normali e i suoi viti sono schizzati alle stelle. Fondato nel 1993 da alcuni ex appartenenti al Partito conservatore, tra cui il futuro leader Nigel Farage, in polemica con la ratifica da parte della Gran Bretagna del Trattato di Maastricht e puntando sul tradizionale nazionalismo economico dei britannici, l'Ukip ha via via allargato il proprio programma elettorale dalla richiesta di uscita dalla Ue (nella foto i manifesti elettorali, *reuters*), alla denuncia di quella «minaccia» che ai loro occhi sarebbe rappresentata dall'immigrazione. Ed è su questa base che i consensi sono cresciuti in modo impressionante: dai 700 mila del 1999 agli oltre 2,5 milioni del 2009. Risultato che gli ha consentito di mandare 13 deputati al parlamento di Bruxelles e raccogliere oltre un quarto dei voti espressi nelle elezioni regionali dello scorso anno. Molti elettori non sembrano inoltre turbati dagli atteggiamenti sessisti e omofobi assunti da diversi esponenti del partito. Come David Silvester, consigliere comunale dell'Ukip a Henley on Thames, il quale ha definito le alluvioni che colpiscono il paese in questi giorni come un castigo divino per l'approvazione del matrimonio gay da parte del parlamento di Londra. Razzismo e omofobia che hanno portato l'ex sindaco laburista di Londra, Ken Livingstone a paragonare gli euroscettici ai neonazisti britannici: «In realtà l'Ukip è solo il British National Party - partito che nel nostro paese è legato a Forza Nuova - in giacca e cravatta». Per quanto sia costruita sull'evocazione di veri e propri fantasmi - «Molta gente non crede alle statistiche sui numeri reali dell'immigrazione, che non supera il 15% nel paese, ha un approccio totalmente irrazionale alla questione», spiega Alan Manning, della London School of Economics - la campagna della forza emergente non sembra conoscere contraddizioni. A Wythenshawe, il più grande quartiere di edilizia popolare d'Europa, dove i laburisti dominano fin dagli anni Cinquanta, il deputato europeo dell'Ukip Gerard Batten ha spiegato che «queste ondate d'immigrazione hanno peggiorato le condizioni di vita dei britannici. Ormai, il nostro governo ha sede a Bruxelles. Non siamo più un paese libero e democratico. Perfino la Russia di Putin è più libera di noi». «Fino ad ora abbiamo convinto la base dei conservatori - annuncia infine minaccioso Batten - ora è venuto il momento degli elettori di sinistra». Chissà se in Gran Bretagna capiranno in tempo la natura del pericolo.

200 minatori «illegali» rifiutano i soccorsi: meglio sottoterra che in galera

Rita Plantera

I 22 lavoratori issati fuori sono stati accompagnati nella vicina stazione di polizia perché incriminati di attività illegali di estrazione mineraria. Uno di questi è stato poi calato di nuovo giù per tentare di convincere i compagni ad accettare i soccorsi. Le operazioni sono al momento sospese e non riprenderanno se non per espressa richiesta da parte dei minatori ancora sottoterra. Mentre tra domenica e lunedì personale di una compagnia di sicurezza privata ha monitorato la zona per rispondere ad eventuali richieste di aiuto e per prevenire tentativi non autorizzati di soccorso. E in effetti in mancanza di scale e corde o di aiuto esterno è praticamente impossibile risalire dalle viscere aurifere del sito. Anche le comunicazioni si sono almeno parzialmente interrotte, pare per volere degli stessi minatori. «Il soccorso è stato sospeso perché i minatori non vogliono venire in superficie», ha ribadito ieri attraverso il locale *Mail & Guardian* il portavoce della Er24 incaricata delle operazioni di salvataggio, Russel Meiring. Mentre, volantini ufficiali tradotti in quattro lingue sono stati *recapitati* all'interno della miniera per mettere in guardia, più che avvisare, che l'ingresso del sito che li tiene prigionieri sarà sigillato il prossimo 3 marzo. Chiunque, prosegue l'avviso, sarà colto nel tentativo di entrare o di svolgere attività estrattiva illegale sarà arrestato, concludendo con un caloroso «Siete avvertiti di non procedere sottoterra». L'estrazione abusiva nei siti abbandonati o temporaneamente chiusi delle miniere d'oro vicino a Johannesburg è comune, così come gli incidenti mortali e gli scontri sotterranei tra gruppi rivali. Molti sono immigrati

clandestini provenienti dallo Zimbabwe, dal Mozambico e dal Lesotho e vivono sottoterra in condizioni anguste per settimane alla ricerca di non certo grandi quantità di oro. La miniera di proprietà della Gold One - compagnia acquisita recentemente dal consorzio cinese della Bcx Gold Investment Holding -, si trova in campo aperto, vicino alla città di Benoni, come molte altre, tutte inattive, se ne trovano nei dintorni costituendo un'abbagliante attrazione per i dannati di tutta la regione alla ricerca di residui depositi in oro da vendere al miglior offerente. Il Sudafrica possiede alcune delle miniere d'oro più profonde al mondo, teatro molto spesso di incidenti mortali come quelli dell'inizio di questo mese presso i siti dell'Harmony.

I'Unità - 18.2.14

Europa, la sfida più difficile - Paolo Soldini

Non avrà molto tempo a Matteo Renzi per costruirsi la «sua» politica europea. Diciamo quattro mesi da quando si insiederà a Palazzo Chigi fino a quando l'Italia assumerà la presidenza di turno del Consiglio europeo. O, per stare appena un po' più larghi, sette fino a un summit europeo in ottobre che potrebbe essere decisivo per le sorti delle finanze italiane. Oppure, proprio a scialare, meno di dieci mesi fino al momento in cui, preparando la legge di stabilità per il 2015, dovrà fare impossibili conti con il Fiscal compact e la mannaia delle decine di miliardi (quarantacinque? di più? nessuno oggi è in grado di dirlo) della prima delle manovre che in vent'anni dovrebbero abbattere il debito italiano dal 130 e più per cento del Pil al 60 per cento delle virtuose regole che furono decise a Maastricht 22 anni fa, quando lui andava al liceo (come ha il vezzo di ricordare), ma ribadite a Bruxelles, a Berlino e a Francoforte quando era già adulto ed era in politica nel Pd che il Fiscal compact, insieme con molti altri, lo ha votato. A prima vista parrebbe che proprio il Fiscal compact sia lo scoglio più duro, quello su cui dovrebbero infrangersi le speranze di far navigare la nave Italia oltre la crisi economica e finanziaria. Forse, invece, non è così perché ci sono buone chances che il feroce patto di bilancio che oggi spaventa tutti sia in realtà una tigre di carta che non morderà nessuno. Fu negoziato tra i governi fuori delle istituzioni dell'Unione quando si trattava di imporre l'austerità contro le resistenze dei paesi con debito forte e poteri deboli. Fu uno strumento politico più che finanziario, tant'è che nessuno, allora, si pose il problema che i suoi effetti economici sarebbero stati ingestibili non solo dalle cicale della Dolce Vita, ma anche dalle probe formiche dei paesi «forti». Germania compresa, che se il Patto dovesse essere applicato così com'è, con un rapporto debito-Pil sopra l'80%, dovrebbe cacciare anch'essa miliardi di euro. Insomma, l'arma-fine-di-mondo ha perso la sua efficacia di deterrenza? In ambienti vicini al futuro presidente del Consiglio invitano a non farsi troppe illusioni. In Europa sta cominciando una dura campagna elettorale nella quale la polemica contro gli scialacquatori che coi loro debiti portano tutti a fondo infurierà e farà vittime. Fino a dopo le elezioni, forse fino a dopo la formazione della nuova Commissione, il nuovo governo italiano, come ha fatto peraltro quello vecchio, farà bene a non dire in pubblico del Fiscal compact il male che tutti dicono in privato. Lo stesso principio di prudenza viene richiamato dagli stessi ambienti anche sul deficit. «L'Italia è un Paese profondamente europeista e continuerà a rispettare i Trattati che comprendono anche quello di stabilità» e non supererà la soglia del 3%, dice il Commissario agli Affari economici, Olli Rehn. Il nuovo governo, ha ulteriormente avvertito Rehn, «deve ridurre il debito molto alto e sbloccare il formidabile potenziale di crescita e di dinamismo e innovazione delle imprese». I propositi di sfioramento unilaterale del 3% vanno evitati perché l'Italia dovrebbe mantenere la credibilità che si è guadagnata con l'uscita dalla procedura di infrazione e con il pacchetto di riforme, anche istituzionali, cui il nuovo governo si sta impegnando. Nell'esercizio della presidenza, il nostro paese dovrebbe cercare di imporre il principio di una maggiore flessibilità per tutti senza chiedere, per così dire, trattamenti particolari. Qui però il problema è più delicato. A differenza che sul debito, sul deficit la mancanza di margini può rendere impraticabile ogni buon proposito di politiche per la ripresa e sul lavoro. Più ancora che per Letta e Saccomanni, che qualche elasticità parevano essersela negoziata con la fiducia di cui godevano nelle cancellerie, per Renzi il 3% rischia di essere davvero una ghigliottina. L'unica via d'uscita sarebbe rappresentata, appunto, dalla affermazione di una flessibilità generalizzata e questa potrebbe realizzarsi con i cosiddetti «contractual arrangements», patti bilaterali tra la Commissione e i vari paesi in cui si tenga conto per la fissazione dei tetti di spesa delle riforme realizzate o in cantiere. Questi strumenti in teoria dovrebbero essere sanciti dal Consiglio europeo di ottobre, ma per ora sono in alto mare. E il ritardo con cui l'Italia arriverà alla sua presidenza, anche (ma non solo) a causa del cambio di governo, non faciliterà le cose. C'è anche un'altra strada: quella del rilancio politico a partire dall'appuntamento democratico delle elezioni di maggio, come l'ha indicato Giorgio Napolitano nel suo discorso a Strasburgo di qualche giorno fa. Il governo Renzi potrebbe fare della presidenza italiana, che comincerà dopo il voto per il Parlamento e finirà dopo la costituzione della nuova Commissione, l'occasione per proporre un salto di qualità nel processo di integrazione, con l'unificazione della presidenza della Commissione con quella del Consiglio (già evocata da Letta), l'adozione di vere politiche comuni per l'occupazione e il welfare adoperando le risorse del bilancio comunitario, l'inizio della trasformazione della BCE in una vera banca centrale dell'Unione e la creazione di strumenti di condivisione del debito. Obiettivi utopici nel clima attuale, segnato dagli euroscetticismi e dai populismi trionfanti? Forse no, se fossero sostenuti da una vittoria delle forze di sinistra ed europeiste alle elezioni di maggio. Dovrebbe essere quello il primo impegno del nuovo governo.

Europa - 18.2.14

Una reggenza per due. Il Nazareno senza Matteo - Mario Lavia

Senza Renzi al Nazareno, che Nazareno sarà? Quale soluzione, per il Pd? Il doppio incarico? La diarchia? La reggenza? Di certo, il Matteo Renzi innamorato dello schema british non dovrebbe avere dubbi: il premier è il capo del partito. Ma è così scontato? A Repubblica che gli chiedeva del doppio incarico Ugo Spostetti, molto legato alla Ditta che fu, ha risposto secco: «Non esiste». E allora? Eppure la questione è molto importante. Sia nel senso di garantire la

manutenzione/rilancio di uno strumento - il partito - che fra l'altro sta inaspettatamente ritrovando un ruolo decisivo, come dimostra la modalità della caduta del governo Letta (in una riunione di partito) e l'ascesa del leader del medesimo partito a palazzo Chigi. Come osserva il politologo Mauro Calise, «la questione si porrà ma non adesso. Ora ci sono emergenze più impellenti. Poi è difficile trovare una soluzione tecnica, tanto è vero che il fulgido statuto non dice nulla al riguardo. E poi io risparmierei al Pd altre primarie per sostituire Renzi...». **La sinistra non insiste (per ora)**. La componente di Cuperlo per il momento si assesta sulla sfida sui contenuti «per impedire una svolta a destra» (Fassina). L'impressione è che la minoranza non riesca a sistemare la sua posizione dopo essersi resa protagonista dell'attacco decisivo contro Letta, che infatti non gliela perdona, favorendo indirettamente l'ascesa dell'avversario Renzi. Divisa al suo interno fra chi si dispone al nuovo quadro politico e di governo (Orfini) e chi si appresta a guastare il clima interno. Sul doppio incarico è probabile che alla fine prevalga il pragmatismo. Sentite Nico Stumpo: «Adesso nessuna discussione, il tema c'è ma ne parliamo più avanti. Io, com'è noto, ero per la separazione delle cariche, ma ero in minoranza...». **I renziani e la reggenza**. L'ipotesi più probabile dunque è che nel breve periodo, il Nazareno di fatto venga diretto da un "reggente" (o da una coppia di reggenti), nel senso che i luogotenenti di Renzi, Lorenzo Guerini e Luca Lotti (più politico il primo, più organizzativo il secondo), dovrebbe guidare il partito, innanzi tutto ricostruendo la struttura centrale, tuttora zoppicante dopo lo sfaldamento della Ditta bersaniana e il cambio post-primarie. Dirigere il partito: naturalmente sotto la regia politica del presidente del consiglio. **Diarchia e doppio incarico**. È un classico della Prima repubblica, da Fanfani a Craxi a De Mita (nella Seconda, il Cavaliere l'ha risolto a modo suo, anzi il problema non si è proprio posto...). In Europa, di norma il premier è di fatto anche il capo del partito. Non solo a Londra, ma anche a Madrid (Zapatero era il leader del Psoe). Non vale in Germania, anche se a Berlino il presidente del partito, quando il Cancelliere è anch'egli della Spd, è più un segretario organizzativo che un alter ego. Hollande è il presidente di tutti i francesi ma nessuno mette in discussione che sia il capo politico del Ps (Harlem Désir regge rue de Solferino). Da noi quando D'Alema andò a palazzo Chigi, Walter Veltroni divenne segretario dei Ds: e non andò tanto bene... In generale, la diarchia alla lunga non regge, o meglio ha troppi rischi. Certo, nella Dc era diverso, anzi, era il contrario: come ci spiega Paolo Cirino Pomicino: «Fanfani e De Mita vollero tenere entrambe le cariche e persero sia il governo che la segreteria, la sconfitta di De Mita al congresso del 1989 me la ricordo bene...», ma quello era un partito anche in questo del tutto particolare, la divisione dei ruoli corrispondeva a una scomposizione del potere reale. **I satrapi regionali**. Il Pd di Renzi dovrà mettere a regime il sistema di direzione regionale che proprio ieri ha conosciuto una tappa importante con l'elezione dei segretari regionali, con le primarie (abbastanza disertate, com'era prevedibile). "Satrapi", li chiamava Togliatti: altra epoca, si dirà. Tuttavia i segretari regionali sono anche oggi quelli che hanno in mano le strutture territoriali del partito. È andata così. Piemonte: Davide Gariglio (Renzi). Liguria: nessun candidato è riuscito a superare il 50% dei delegati. Sarà l'assemblea regionale a scegliere il nuovo segretario tra Alessio Cavarra (Renzi) che ha chiuso in testa alle primarie e Giovanni Lunardon (Cuperlo, AreaDem, alcuni renziani). Lombardia: Alessandro Alfieri (Renzi, Cuperlo). Alto Adige: suona quasi come una beffa il risultato di Liliana Di Fede (AreaDem, Giovani turchi, Civati), che supera il 50 per cento dei voti, ma non dei delegati eletti. Sarà quindi costretta a passare per il ballottaggio in assemblea contro Mauro Randi (Renzi). Veneto: Roger De Menech (Renzi, unitario). Friuli-Venezia Giulia: Antonella Grim (Renzi, unitaria). Toscana: Dario Parrini (Renzi, unitario). Umbria: Giacomo Leonelli (Renzi, Giovani turchi). Marche: Francesco Comi (AreaDem, Renzi, Cuperlo). Lazio: Fabio Melilli (AreaDem, Cuperlo) ha vinto il derby con Lorenza Bonaccorsi (Renzi). Molise: Micaela Fanelii (Renzi, Civati). Puglia: Michele Emiliano (Renzi, unitario). Campania: va verso la vittoria Assunta Tartaglione (Renzi). Calabria: Ernesto Magorno (Renzi) supererebbe il 50 per cento dei delegati. Sicilia: Fausto Raciti (Cuperlo, Renzi). **Conclusioni**. Il Pd è un partito organizzativamente ancora debole e politicamente alla ricerca di un centro di gravità permanente. D'altronde ha subito troppe svolte e controsvolte. Ora il leader eletto alle primarie è a palazzo Chigi, e pare proprio che il Renzi premier continuerà a essere il leader del Pd. Almeno secondo lui.

A marzo la riforma del lavoro puntando su un patto con le Regioni - Raffaella Cascioli
Indovina che succede a marzo? La riforma del mercato del lavoro, annunciata dal presidente del consiglio incaricato Matteo Renzi, è la più attesa sia dal mondo produttivo che dai partner internazionali. Non a caso ieri il presidente dell'eurogruppo Dijsselbloem ha sottolineato come l'Italia debba «migliorare la competitività dell'economia e come ogni paese fare ciò che deve fare». E se Dijsselbloem ha auspicato che il nuovo governo «si insedi il più in fretta possibile», non c'è dubbio che le consultazioni sui contenuti che Renzi avvierà nelle prossime ore riguarderanno in primo luogo la riforma del mercato del lavoro. Certo, tra le riforme economiche, il tema del lavoro è quello per il quale il segretario del Pd ha avuto modo di chiarirsi le idee con il Jobs Act. Un progetto annunciato all'indomani delle primarie, a cui nella sua segreteria hanno lavorato sia il responsabile economico Filippo Taddei che la responsabile lavoro Marianna Madia. Un documento delineato meno di un mese fa e offerto alla consultazione del partito, delle parti e dei cittadini. Dunque un progetto aperto che ora, però, nel giro di qualche settimana si deve chiudere. Perché lo chiede l'Europa, non ultima la stessa Germania da sempre in pressing sul tema. Perché da tempo lo sollecita il presidente della Bce Mario Draghi. Perché se l'aspettano gli imprenditori, che vedono di buon occhio la nascita del governo Renzi per non dire che l'hanno favorita. Perché lo attendono i tanti ragazzi italiani che ingrossano le fila di una disoccupazione giovanile che nel nostro paese ha assunto proporzioni drammatiche. Dunque se il lavoro sarà il primo banco di prova di Renzi che in primavera potrebbe ricevere a Roma per un vertice sull'occupazione i leader di Berlino, Parigi e Madrid, invitati dal suo predecessore Letta, occorrerà agire in fretta. Chiunque sarà il prossimo ministro del lavoro - in questi giorni si fanno i nomi di Tito Boeri in pole position, Pietro Ichino e Cesare Damiano - non potrà disegnare una riforma in grado di incidere sul mercato del lavoro in assenza di coperture finanziarie. Tuttavia, il titolare dell'Economia - che sia Fabrizio Barca, Pier Carlo Padoan o Romano Prodi come sarebbe nei desiderata di Francoforte tanto che il premier incaricato starebbe cercando di esercitare un pressing sul Professore (per ora senza successo) - non avrà modo di aver contezza dello stato delle finanze pubbliche prima un paio di mesi. Da qui a marzo, qualora Renzi rispetti davvero il

suo cronoprogramma, il governo potrebbe presentare un disegno di legge delega sulla semplificazione del mercato del lavoro che potrebbe anche affrontare la riforma dei contratti, così come accennato nel Jobs Act, ma senza intervenire direttamente sulla riforma degli ammortizzatori sociali. Almeno per ora. Se è vero che una riforma che allarghi gli ammortizzatori ai collaboratori a progetto non sarebbe eccessivamente costosa, tutto però dipenderà dai margini di spesa direttamente legati ai tempi di presentazione della riforma. Una carta che invece Renzi potrà giocare sarà quella della Garanzia Giovani, il fondo speciale da 6 miliardi messo a punto dalla Commissione europea per la creazione di posti di lavoro per gli under-25. All'Italia andranno 530 milioni di euro e a marzo è possibile che siano le uniche coperture su cui Renzi potrà contare davvero. E qui si testerà il suo coraggio: l'unica partita che il futuro premier potrà giocare sarà una partita d'azzardo, magari un po' spregiudicata, che tuttavia potrebbe anche produrre risultati apprezzabili. Si tratta di fare un patto con le Regioni usando il classico "bastone e carota". Agitando il bastone della riforma del Titolo V e, dunque, dell'abolizione della legislazione concorrente il premier potrebbe evitare di far entrare lo stato a gamba tesa nelle competenze regionali ricevendo in cambio con un po' di moral suasion l'impegno dei Governatori a impiegare la garanzia giovani più per far lavorare i ragazzi che non per formarli. Il tutto in tempo per riformare i centri per l'impiego creando quell'Agenzia, da tempo giudicata necessaria da economisti come Tiziano Treu e Carlo Dell'Aringa, in grado di unificare le politiche attive e passive.

Corsera - 18.2.14

La piazza dei Piccoli contro crisi e tasse - Dario Di Vico

Il Cinema Capranica a Roma è vicino a Montecitorio e non lontano da piazza del Popolo. Il 30 ottobre del 2006 ospitò la prima riunione congiunta di Confindustria, Confesercenti, Confartigianato, Cna e Casartigiani. Le cinque organizzazioni del commercio e dell'artigianato si riunirono assieme mescolando «bianchi» e «rossi» per protestare unitariamente contro la finanziaria e la politica fiscale del duo Prodi-Visco. Allora nessuno avrebbe potuto prevedere che da quell'assemblea sarebbe nata nel tempo Rete Imprese Italia ma soprattutto nessuno poteva immaginare che di lì a poco sarebbe successo l'inferno. Sarebbe partita la più grave crisi economica del dopoguerra che si trascina ancora oggi e costituisce il vero motivo della manifestazione che questa mattina riempirà proprio piazza del Popolo. Il ceto medio produttivo scende per strada nel febbraio di quel 2014 che rischia di passare alla storia come il sesto anno della Grande Crisi. Molta acqua è passata sotto i ponti dal Capranica ad oggi. Ai colpi della recessione abbiamo aggiunto di nostro i guasti dell'instabilità politica. Abbiamo schivato il default ma siamo ricaduti nel vecchio vizio dell'immobilismo. Rete Imprese Italia è nata come «alleanza dei Piccoli» ma non ha ancora dispiegato tutto il suo potenziale di modernizzazione. E la rappresentanza tutta - compresi sindacati e Confindustria - ha pagato un duro prezzo al perdurare della crisi. Il ceto medio produttivo ha visto in questi anni restringersi drammaticamente il perimetro delle proprie attività. Tantissime Pmi hanno chiuso, quelle che sono rimaste aperte hanno tenuto buona parte dei dipendenti svolgendo implicitamente un ruolo da ammortizzatore sociale. Sono nate reti di impresa che hanno rappresentato una forma «dolce» di aggregazione ma non si può certo dire che ci sia stata una corsa a mettersi insieme. Forse più significativo è stato il coinvolgimento di molti Piccoli nella riorganizzazione delle filiere produttive che in qualche caso ha consentito anche di staccare il passaporto per l'export. In definitiva in questi cinque anni la capacità di resistenza del ceto medio produttivo è stata larga, laddove sono mancate le risorse si è speso capitale umano. Nel frattempo però questo tipo di ceto medio ha visto (e non ha digerito) che la spesa pubblica non è diminuita e che di conseguenza gli strati intermedi della società, cresciuti sotto l'ombrello dell'impiego pubblico, hanno risentito meno dei colpi della recessione. Si sono bagnati anche loro per carità, ma poco al confronto dell'autentica alluvione che si è abbattuta su artigiani e commercianti. Quella resistenza messa in mostra negli anni dal 2008 al 2013 oggi però assomiglia a un serbatoio che segna rosso. Una ripresa vera e più pronunciata del mercato interno non avrebbe forse interrotto la moria delle piccole imprese ma avrebbe potuto garantire un atterraggio relativamente morbido. Purtroppo però non se ne vede traccia e l'unico sviluppo è quella che viene dalla domanda mondiale. Il sistema industriale italiano si va polarizzando, chi esporta va bene e forse andrà anche meglio, chi aspetta che aumentino le spese dei Comuni in piccole opere o che crescano i consumi delle famiglie resta drammaticamente al palo. E la manifestazione di oggi a Roma è proprio la testimonianza del disagio di questo secondo segmento. Gli organizzatori di Rete Imprese Italia in un primo tempo avevano scelto piazza Ss. Apostoli ma subito dopo, viste le prenotazioni che arrivavano dalla periferia, hanno scelto un sito più grande, piazza del Popolo. Riempiti treni e autobus, molti artigiani raggiungeranno Roma addirittura con le loro vetture. La manifestazione cade nel bel mezzo di una crisi di governo e questa circostanza rende obiettivamente difficile a Rete Imprese Italia affermare una propria agenda di priorità e sottoporla all'esecutivo come si dovrebbe fare di norma quando si protesta nelle strade della Capitale. Poco male, è chiaro che dalla piazza di oggi salirà una richiesta di riduzione delle tasse, di semplificazione della vita d'impresa, di accelerazione dei pagamenti scaduti della pubblica amministrazione. Il presidente incaricato Matteo Renzi non potrà non ascoltarla e vagliarla. Se non altro perché, attento com'è agli slittamenti del consenso, ha presente che il ceto medio ha smesso di produrre una domanda politica aggregata. In qualche maniera è rimasto orfano di Giulio Tremonti e della narrazione sulle magnifiche sorti «del popolo delle partite Iva».

Ferrari il «marchio più forte del mondo». Supera Google, Hermès e Coca Cola

Il marchio del Cavallino rampante si aggiudica il titolo di più «powerful», ossia influente al mondo, secondo l'annuale classifica di Brand-finance. Il marchio della casa automobilistica modenese ha superato quello della Coca Cola (seconda) e addirittura il marchio di Google, finito al quinto posto. La classifica riguarda i 500 marchi più influenti al mondo ed era già stata capeggiata dalla Ferrari lo scorso anno. IL CULTO - Secondo Brand-finance «il Cavallino rampante su sfondo giallo è immediatamente riconoscibile in tutto il mondo anche dove non ci sono ancora le strade. Nel suo paese natale e tra i suoi molti ammiratori in tutto il mondo la Ferrari ispira molto più della lealtà al brand, più di

un culto e una devozione quasi religiosa». Dietro Ferrari seguono Coca-Cola, Pwc, Mc Kinsey e Google. La casa di Maranello invece, in termine di valore, si piazza in 350esima posizione (quattro miliardi di dollari). I DATI - «È un riconoscimento che ci fa grande piacere», ha commentato il presidente della Ferrari, Luca Cordero di Montezemolo, durante l'inaugurazione a Modena del nuovo museo Enzo Ferrari, annunciando per il pomeriggio un'importante cda dell'azienda di Maranello, i cui dati nel 2013 hanno battuto tutti i record.

Ucraina, cosa sta succedendo? La protesta in 7 punti - Federica Seneghini

Da circa tre mesi una grossa crisi sconvolge l'Ucraina. Ecco alcuni punti chiave per tentare di ricostruire il filo della vicenda. **1) Cosa ha dato il via alle proteste?** Le manifestazioni sono iniziate a fine novembre, dopo che - il 21 - il governo del presidente Viktor Yanukovich ha fatto marcia indietro sulla firma dell'accordo di associazione con la Ue. Rilanciando così le relazioni economiche con la Russia. In migliaia si sono riversati nelle strade di Kiev, chiedendo a Yanukovich di andare avanti sull'accordo. **2) Quando è scoppiata la violenza?** Le proteste, iniziate in modo pacifico, prendono ben presto una piega violenta. Il 30 novembre forze dell'ordine e manifestanti si scontrano per la prima volta. 35 persone vengono arrestate. Le immagini di dimostranti feriti contribuiscono a incendiare ancora di più la piazza. Il giorno dopo, il 1° dicembre, circa 300 mila persone si riversano in strada. È la più grande manifestazione a Kiev dai tempi della Rivoluzione Arancione del 2004. L'Ue condanna le repressioni. **3) Cosa ha fatto la Russia?** Il 17 dicembre, Russia e Ucraina annunciano un accordo per cui il Cremlino investirà 15 miliardi di dollari in titoli di stato ucraini e ridurrà di un terzo il prezzo del gas che vende al Paese. L'annuncio apparentemente ha l'effetto di calmare le proteste. Ma il pestaggio, il 25 dicembre, della giornalista Tetyana Chornovol, le riaccende. **4) Come ha reagito il governo?** Il 16 gennaio il governo adotta leggi liberticide che prevedono restrizioni per i raduni e pene severe per chi partecipa a cortei non autorizzati. **5) Quante persone sono morte?** Il pugno duro di Yanukovich innesca una seconda ondata di proteste, a Kiev e in altre città del Paese. La repressione è violenta. Il 22 gennaio due persone vengono uccise durante gli scontri con la polizia, un manifestante viene trovato morto vicino alla capitale. Il 25 gennaio un quarto dimostrante muore in ospedale. Il governo annuncia la morte di un poliziotto durante gli scontri a Kherson. Il 31 gennaio le foto choc dell'attivista Dmytro Bulatov, pestato e torturato, fanno il giro del mondo. La Casa Bianca si dice «allibita». Il 18 febbraio almeno 9 persone muoiono durante scontri violenti a Kiev. **6) Chi è a capo del movimento di protesta?** I leader dell'opposizione sono tre 1) L'ex pugile Vitali Klitschko, deputato presso l'Alleanza democratica ucraina per la riforma: sostenitore dell'Unione europea vuole candidarsi alla presidenza del paese nelle elezioni del 2015; 2) L'ex ministro degli Esteri Arseniy Yatsenyuk, del partito di Yulia Tymoshenko (ex primo ministro, ora agli arresti), seconda forza politica del paese; 3) Oleh Tiahnybok, leader dei nazionalisti di estrema destra di «Svoboda» (Libertà). **7) Come sono andate avanti le trattative?** Il 23 gennaio, dopo un vertice tra Yanukovich e i leader dell'opposizione, viene annunciata una «tregua». Ma dura poco. Gli scontri riprendono nella notte. Il 25 gennaio il presidente propone riforme e il ruolo di premier all'opposizione. L'offerta viene rifiutata. I leader della protesta chiedono le dimissioni del presidente e nuove elezioni. Il 28 gennaio l'opposizione riesce ad ottenere l'abrogazione delle leggi anti-protesta e le dimissioni in toto del governo guidato da Mikola Azarov. Il giorno dopo, il Parlamento approva un'amnistia «condizionata» per i manifestanti finiti dietro le sbarre durante le proteste: usciranno di galera solo dopo che i dimostranti avranno liberato i 25 edifici pubblici occupati nell'intero Paese. I leader dell'opposizione non partecipano al voto e giudicano inaccettabili le condizioni imposte dalla maggioranza. Chiedendo nuove elezioni. Gli scontri ricominciano il 18 febbraio a Kiev. Almeno 9 persone muoiono sulle barricate, 7 civili e due poliziotti. I feriti sono centinaia.

La Stampa - 18.2.14

O parmigiano, portami via - Massimo Gramellini

Il presidente del consorzio del Parmigiano Reggiano è anche presidente di una società che controlla un fondo ungherese intenzionato a produrre del parmigiano tarocco. Detta così, sembra una tresca incredibile persino nella patria degli svergognati professionali: il Parmigiano Capo che sovvenziona il nemico intenzionato a distruggerlo. Questo presidente ai quattro formaggi si chiama Giuseppe Allai e davanti ai sopraccigli inarcati dei nostalgici del made in Italy cade dalle nuvole come una grattugiata sul sugo. Sostiene di non avere mai saputo che il fondo ungherese avesse intenzioni in contrasto con la sua funzione di sommo garante della parmigianeria italiana. Poi sfodera quella che a lui evidentemente sembrerà l'attenuante definitiva: era solo un'operazione finanziaria. Ma se fosse proprio lì il problema? Secondo una certa visione crepuscolare del capitalismo i soldi non servono a nient'altro che a fare soldi. L'idea che servano a fare cose - e che queste cose abbiano una funzione economica e sociale che non le rende tutte fungibili fra loro - viene considerata un vezzo retrò. Può darsi che abbiano ragione i parmigiani supremi. Anzi, da come va il mondo, ce l'hanno di sicuro. Per cui non resta che sedersi sul bordo della grattugia e aspettare. Che, a furia di spostare soldi da un piatto all'altro, senza alcun aggancio né rispetto per le persone e le cose, tutti si comprino e si vendano a vicenda, finché l'intero sistema si scioglierà come formaggio in una minestra fin troppo riscaldata.